CECCO D'ASCOLI

ossia

LA VITTIMA DELL'INVIDIA

DRAMMA IN VERSI

DI

FRANCESCO AVELLONI

IL SIGNOR SIMPLICIO

Commedia in un Atto

MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Tipografo e Librajo nei Tre Re.

1829

CECCO D'ASCOLI

ossia

LA VITTIMA DELL'INVIDIA

PERSONAGGI

FRANCESCO STABILI, detto Cecco d'Ascoli.
ANTONIO, suo figlio.
DINO / TOMMASO } DEL GARBO, fratelli.
GABRIELLA, figlia di Dino.
ACCURSIO, capo dell'Inquisizione.
LAMBERTO, ministro dell'Inquisizione.
GIACOMO, vicario ducale.
ORSO, paggio ducale.
DELMONTE, duca ascolitano.
Servi del Vicario.
Guardie dell'Inquisizione.
Soldati.
Giudici dell'Inquisizione.

La Scena è in Firenze.

CECCO D'ASCOLI

ATTO PRIMO

Stanza lugubre apparata di nero. In mezzo ad essa una tavola grande coperta pure di nero, su cui vari libri della maggior grandezza. Recapito da scrivere, campanello. Una torcia nera accesa sovra un alto candelabro dà lume alla stanza.

SCENA PRIMA.

Accursio solo, seduto sopra una poltrona di pelle accanto alla tavola in atto di sottoscrivere un foglio, riflette, getta la penna, e dice:

No, risolver non so. Più che rifletto
Alla fatal condanna, e più da interna
Divoratrice smania il cor mi sento
Lacerato nel sen. E donde nasce
Tanta inquietezza in me? Convinta forse
De' suoi perversi error non è quest'alma?
Quai più veraci prove, oltre le tante,
Confermate dal fatto, orrende accuse?
Quai più sinceri testimon di tutto
L'universal consenso, e il comun grido?

Se rei son essi, a che aggravare il loro
Rimorso interno con orrende faci,
E spaventosi arredi?

Acc. Al pentimento;
E spesso a discoprir la veritade
Giovan tal larve. Immagini son esse
Della futura pena.

Del. Oh vane fole!

Acc. Stranier!

Del. Perdona. Io son soldato, avvezzo
A mirar stragi e morte. Ogni altro orrore
Ridicolo si rende agli occhi miei,
E inopportuno.

Acc. Sia qual pensi. Siedi,
E ciò che brami esponi.

Del. Anzi ch'io parli
Saper ti giovi chi son io.

Acc. Lo attendo.

Del. Delmonte io sono. Ascoli è patria mia:
La gloria è mio pensier; mio studio l'armi;
Illustre nel Picèno, e non oscuro
È fra i croce-signati il nome mio:
L'imperiale non men che il triregnato
Spiegò sulla mia torre alto vessillo.
Mi riconosci or tu?

Acc. Tua fama è grande,
Nè ignoto esser mai può chi dell'onore
Calca il sentier.

Del. Or dimmi: in queste mura
Uomo soggiorna al tuo poter soggetto,
Con cui comune ho patria, e cuna, e a cui
Arbitro, e messaggier io reco aita?

Acc. Dillo.

Del. Francesco Stabili si chiama,
Che il sozzo volgo mastro Cecco appella;
Questi è l'uom di cui parlo.
Acc. Ei ben mi è noto;
Anzi amistade a lui legommi.
Del. Ed ora?
Acc. Voler supremo a cruda morte il danna;
E me medesmo, a mio dispetto, astringe
Sua sentenza a firmar.
Del. E per qual colpa?
Acc. Ei molte n'ha; pur le più forti, e vere,
Son quelle d'insegnar iniqui dogmi,
E negromante reo chiroscopista
Dell'arte maga esercitar gl'incanti,
E il libero negar arbitrio umano
Agl'influssi degli astri, e de' pianeti.
Del. E tai sue colpe son?
Acc. Se veder brami... (1)
Del. No, nulla calmi; avvezzo a mieter palme,
E a sterminar fanti, e cavalli, nulla
D'arte maga m'intendo, o di sognati
Da asotronomiche idee funesti influssi.
Mia cura è l'uomo avere, a cui la patria
Diverso onor destina, e per cui solo
Fra le pareti tue condussi il piede.
Sciogliilo adunque; a' lari suoi lo readi;
E poi quand'e lontan, quando a te piace,
Danna suoi dogmi, e il tuo dover adempi.
Acc. Signor, e poss' io sciorlo?
Del. E chi tel vieta?
Acc. In mio potere egli non è. Tranquillo

(1) *Va per prendere un libro.*

Vive Stabili ancor nelle sue mura,
Nè ferreo ceppo ancor l'annoda.

Del. Accursio!
Dal Vicario Ducal pur ora io seppi
Che fra' tuoi sacri lacci egli era avvinto.
Chi mentisce di voi?

Acc. Nessuno. Ei deve
A mia antica amistà la libertade,
Che ancor respira. E gli ordini trasmessi
Adempiuti non son.

Del. Ebben, m'addita
Il suo soggiorno; pria che rieda il sole,
Entro Firenze ei più non fia.

Acc. Ma pensa..

Del. E che deggio pensar? Son io lo schiavo
Di riguardi, e di riti, onde mi opponga
Riflesso alcuno alla salvezza sua?
È mio concittadin; la patria il chiede,
Ciò basta, ond' io 'l sottragga a' rischi suoi,
E meco il guidi a una miglior fortuna.

Acc. Ma il Tribunal...

Del. Che Tribunal? che legge?
Uom, che versò fra saracene squadre
Illustre sangue del Giordano in riva,
Nè paventò di Noradin feroce
L'altera possa al sacro avel di Cristo,
Or tremerà di Tribunal, che danna
Uomo famoso a inesorabil morte
Per astri, per pianeti, per influssi?
Mal ti apponi, signor; se amico fosti
Di quel ch' io cerco, additami il suo letto
E di amistà gli porgi estremo ufficio.
O, se dover tuo sommo ti costringe

A tacerlo, a punirlo, non lagnarti
Se colla spada mia la strada io m'apro
Alla difesa sua; soldato, il dissi,
E pur soldato io son. Tanto a te basti;
Onde qual vuoi m'abbia nemico, o amico.

Acc. Signor, non minacciar. Sai questo luogo
Merta riguardi.

Del. Assai t'intesi! Addio. (1)

Acc. Ciel! che m'avvenne! Quel parlar sì audace,
Quei fieri sguardi, quel represso sdegno...
Che mai risolvo? A mia lentezza forse
Dovrei mio danno, o mia sventura? Ei disse
Che col Vicario favellò: qui venne
Onde sciorlo da' ceppi. In mio potere
Dunque lo crede il Magistrato, dunque...
Ah d'uopo è il tempo prevenir; sì, è d'uopo.

SCENA IV.

Lamberto e detto.

Lam. Messer.

Acc. Che cerchi?

Lam. Impaziente chiede
Dino del Garbo presentarsi.

Acc. Ei venga (2)
Opportuna a mie cure è sua venuta;
È necessaria forse.

(1) *Parte risoluto.*
(2) *Lamberto parte.*

SCENA V.

Dino e detto.

Dino Accursio!
Acc. Dino!
Dino Firmata è la sentenza?
Acc. Anco non ebbi
Tempo di farlo.
Dino E a che sì lento? Ignori
Ch'alla difesa cavaliero audace
Fin da sua patria al delinquente arreca?
Acc. Il so.
Dino Dunque a che tardi? Dalle mani
Fuggir ti lascierai settario iniquo,
Prima che segni il suo decreto?
Acc. Ascolta.
Non cerco già ch'egli mi fugga. Morte
Al suo fallir conviensi, e morte egli abbia.
Pur, se per altra via sì iniqua peste
Posso da Etruria allontanar, che importa
S'io non verso il suo sangue, e lascio ad altri
Di punirlo la cura?
Dino Oh ciel! che dici?
Vindice tu d'oltraggiato culto,
Puoi favellar così? La sacra scure,
Che in man ti pose religion, ricusi
Dunque brandir, dove il suo onor lo chiede?
Acc. Io nol ricuso; ma rammenta, Dino,
Che non di sangue, è religion bramosa,
Come tu credi: A' casi estremi esige
Estrema pena; e finchè può dall'uomo

Pentimento sperar, sospende il ferro,
Vendicator di sacri torti.

Dino E speri
Dal colpevol canuto, e recidivo
Emenda tu? Non sai che coll'etade
Ne' suoi misfatti un empio cor s'indura?

Acc. Lo so; ma i falli suoi...

Dino Son noti al mondo;
Troppe vi ha prove, onde null'altro attenda,
E si punisca. Imitator di troppa
Fatal lentezza, gli aprirai tu il varco
A nuova fuga, perchè reso audace
Da sua sventura, nelle patrie terre
Sparga il velen di sue dottrine, e tutta
Con i prestigi suoi l'Italia infesti?
Complice dunque de' delitti suoi
Esser vorrai, quando punir li dei?
Accursio!

Acc. Oh ciel! tu fremi; e in mezzo all'ira
Troppo l'invidia traspirar tu lasci,
Che ti divora il cor.

Dino Invidia?

Acc. Dino,
Sai che tuoi casi a me son noti. In petto
Mal nascondi il livor, che un dì t'accese
Quando, di Cecco emulo a un tempo, e alunno,
In pubblico liceo tuo onor perdesti,
Ei fu d'allor che sua rovina estrema
Meditasti insidioso, e, sotto il manto
Di religion, tentasti il tuo disegno.
Felsina se n'avvidde, e dal ginnasio,
Quasi calunniator, te primo espulse.
Dannò gli è ver Stabili ancor Vendetta

Per tua pena sceglicsti; e ciò bastato
Avrebbe ad uom, meno di te feroce.
Qui nuova guerra suscitasti...

Dino E sono
Il solo io forse, che lo accusi, e opprima?
Qual nell'Etrusco suolo, o nel Latino,
Uomo più v'ha, che sia di Cecco amico?
La sua penna fatale acerbe piaghe
A tutti aperse in sen; e fra' più noti,
Un Cavalcante, un Dante, e quanti accoglie
La scientifica Flora uomini illustri,
Perchè offesi da lui, son suoi nemici.
Or che di' tu d'invidia? A che col velo
Di reo livor mio giusto sdegno adombri?
Poss'io invidiar astrologo, e poeta,
Che chimerici mondi a sè figura,
E d'infelici carmi autor profano,
L'ordin sconvolge delle cose, e fabro
D'erranti torme di maligni spirti,
La natura sovverte, e il nume istesso
Rende soggetto ai suoi segnati incanti?
Poss'io?... ma che più dir? Debile troppo
Io ti conosco, o Accursio. Tua amistade
Pel settator l'invidia mia ti finge,
E, di vindice invece, ti trasforma
In difensor: vana è però tua cura.
Segna il fatal decreto; o di Roberto,
E di sua sposa, alto il furor t'intimo.

Acc. Ebbene, il segnerò: Mia debil mano...

SCENA VI.

Tommaso e detti.

Tom Accursio.
Acc. Chi sei tu?
Tom. Non mi ravvisi?
Acc. Signor..
Tom. Segnata è l'ultima condanna
Dell'Ascolano?
Acc. Oh ciel!
Dino Trema la mano
Nel segnarla; e vorria pure l'amico
Scampo trovar a miscredente iniquo.
Tom. E fia ciò ver? L'avria forse corrotto
L'oro che sparge onde salvar suoi giorni
Entro la reggia il cavalier piceno?
Dino L'oro!
Tom. Si, crede alla giustizia opporsi
Col prezzolato popolar favore
Il folle difensore. Inutil cura
Ei s'assume però; prima che spunti
Il nuovo sole, sul mertato luogo,
Dee Stabili morir.
Dino Ebbene, segna
La sua sentenza.
Acc. Segnerolla. (1)
Tom. Affretta:
Il vicario l'attende.
Acc. Oh mio crudele,
Mio funesto dover! *(scrive)*

(1) *Accostandosi al tavolino.*

Dino (Fremi a tuo senno;
Ma segna intanto.)
Acc. Ecco segnato. (1)
Dino Imprimi
Il tuo suggello.
Acc. (2) E qual suggel mi chiedi!
Non basta, no, che la rçstia mia mano
Abbia di morte orrido assenso impresso
Che nuova impronta da me esigi, e vuoi,
Fino all'estremo lacerar me stesso?
Va, va, la rabbia tua già tutto ottenne.
Traggi il misero al fin da te bramato.
Chi sa che innanzi al rogo altro rescritto
A te non resti a suggellar col sangue. (*parte*)
Dino Udisti?
Tom. Udii.
Dino Salvarlo egli volea.
Tom. Egli volea?
Dino Ed or?...
Tom. Tu va al Vicario.
Dino E tu?
Tom. Al suo tetto.
Dino Lo annoda.
Tom. Non temer.
Dino Traggilo a morte,
E fa che gusti alfin la mia vendetta.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

(1) *Porge il foglio a Dino.*
(2) *Alzandosi con impeto.*

ATTO SECONDO.

Sala decentemente addobbata con lumi.

SCENA PRIMA.

Cecco seduto ad un tavolino con libro in mano, e Antonio.

Cec. Vanne, mio figlio, vanne: a tua stanchezza
Necessario riposo ormai concedi.
Alta la notte è già, nè molto è lunge
Il nuovo sole ad apparir...
Ant. Ma stanco
Non sei del par? Le travagliate carte
A che rivolgi ancor, e neghi il sonno
A tue pupille?
Cec. Da mia inferma etade
Bandito è ormai tale conforto. Avvezzo
A lunghe veglie, e laborioso incarco
Pace non trovo ne' riposi miei;
E nella quiete ancor desto son io.
Molto appresi, mio figlio, e molto ancora
Ad apprender mi resta.
Ant. E fine dunque
Mai non avranno i studj umani?
Cec. Fine?
E qual può fine avere arcana scienza,
Che quanto appresa è più, tanto più avvolge
L'intelletto dell'uom? Alle cagioni,
Non agli effetti risalir dovrebbe

L'umana mente: ma qual va nel mondo
Ente mortal, che causa prima intenda?
Tutto è bujo, mio figlio, e tutto è incerto;
E se v'ha alcun che interpretarlo ardisca,
Temerario lo chiama, e lo confonde
Nel caos medesmo, ond'è sortito...

Ant. Nulla
Dunque giova il saper?

Cec. Giovar potrebbe
Se conoscesse la superbia umana
Quai limiti al saper prescritti sono.
Ma l'altero dell'uom fervido ingegno
Spinge sue forze oltre la meta; e quando
Crede di più saper, egli è più ignavo.
Breve è la vita, o figlio, e lunga è l'arte,
Che guida alla virtù!

Ant. Ma come?...

Cec. Cessa
D'interrogarmi più. Questo ch'io volgo,
Di Tolomeo centiloque trattato
Lasciami esaminar.

Ant. Rumore ascolto;
Chi fia che giunga? (Oh fosse Gabriella!)
Vado a vedere.

Cec. Osserva.

SCENA II.

Gabriella e detti.

Gab. Ah padre mio!
Ant. Gabriella!

Cec. (1) Sei tu, figlia di Dino?
Qual mai cagione a me ti guida?
Gab. Ah padre!
Io tremo pe' tuoi dì. Tu vegli, e sudi
Sugli eruditi inchiostri, e veglia al pari
Sulla rovina tua chi ti persegue,
E tristo effetto ottenne.
Ant. Oh ciel! che dici?
Gab. Pur troppo narro il ver.
Cec. E come, e donde
Tal notizia traesti?
Gab. Io la leggea
Di mio padre sul fronte, e i sguardi suoi,
Interpreti del suo, pingeano al mio
Presago cor suoi mal celati arcani.
Sedea, già poco, entro mia stanza, e il tuo
Scorrea col guardo pindaresco carme,
U' dell'antiche profezie tu parli,
E del cupo avvenir: quando improvviso
Arriva il genitor; irato slancia
Sul tuo scritto sue luci; dalle mani
Mel divelle, lo strappa, e, lacerando
Le pergamene impresse, sciagurata!
E che mai leggi (ad alta voce esclama)
Di fisico impostor presagi e fole?
Qui, qui sta scritto il suo destino; e questa
Di profeta migliore è la sentenza.
Mostra in ciò dir, non so da chi vergato,
Orrendo foglio. Fra dispetto, e scherno,
Sua gioja esprime nel mostrarlo; e ratto
Volge le spalle, e al mio stupor s'invola.

(1) *Alzandosi, e posando i libri.*

Ant. Nè potesti scoprir ciò ch'era impresso
Nella carta feral?
Gab. A che cercarlo?
Posso forse ignorar qual sia il decreto
Senza leggerlo ancor? Ah padre! freme
L'invidia contro te: da lungo tempo
Il suo velen divora, e attende il punto
Sol di versar la micidial sua bava
Sopra i tuoi dì. Giunto è l'istante...
Cec. Ei venga;
Niuno ha timor chi niuna ha colpa. Piombi
Sterminator il fulmine di Giove;
Impavido qual son, mi feriranno
Le sue rovine.
Gab. Ah! se de' giorni tuoi
Nulla ti cale, impavida poss'io
Mirar tuo fine, e non morir d'affanno?
Cec. Donna, che esprimi tu? Tanto t'è cara
La mia vita senil? E che ti feci,
Onde tanta da te pietade io merti,
Che cagion di morir ti sia mia morte?
Gab. Signor!
Cec. Sospiri?
Gab. Ah! se dell'alma mia
Tu vedessi lo stato!...
Cec, Io veggo... io scorgo...(1)
Cielo! quai sguardi! e qual linguaggio in essi!
Antonio?
Ant. Ah padre!
Cec. Gabriella?

(1) *Guardando or l'uno or l'altro.*

Gab. Padre! (1)

Cec. Fia dunque ver? amor v'accende l'alme?
Nasce da amor pietade? Oh di natura
Incognito poter! Dell'uomo ad onta
Tu fabbrichi de' lacci, e mentre ei freme
Nel tumulto fatal d'avversi affetti,
Tu per occulte vie, l'anime annodi,
E le richiami al suo nativo istinto.
Ah sorgete, miei figli, e in quest'abbraccio
Conoscete il mio cor.

Ant. Ah! padre mio.

Gab. Suocero amato!

Cec. E che pronunzi, o donna?
Figlia di Dino, tu sperar mai puoi
Di proferir con me titol sì sacro!

Gab. E perchè nol potrò?

Cec. Folle non sono;
Che il più fiero animal che vive in terra,
È appunto l'uom? che ove sfogar si tratti
La rabbia sua, sul petto de' congiunti,
Delle mogli, de' figli, ei si fa strada
Alla vendetta; e niuno ha orror, se calchi
Con orgoglioso piè chi gli diè vita.

Gab. Io so, signor, ma nol pavento. Lascia
Che d'un sì sacro titolo ti onori;
Ei t'è dovuto alfin.

Cec. Dovuto?

Gab. Ah tutto
Ancor non sai.

Cec. Che più saper mi resta?

Gab. Benedici, signore, il nodo mio;

(1) *S'inginocchiano.*

Tuo figlio è già mio sposo.

Cec. Oh ciel! che sento?

Ant. Padre!

Gab. Signore!

Cec. Itene lungi, o crudi;
Nel stordimento mio, nel mio terrore
Lasciatemi morir.

Gab. Ah padre mio!
Tu che poc'anzi mi stringesti al seno,
Che approvasti il mio amor, così ti cangi?
Mi discacci così?

Cec. Barbara donna!
E non conosci no quanto è diverso
Il nodo dall'amor? L'opra non vedi
Dell'imprudenza tua!

Ant. Signor, me solo,
Me sol condanna. A clandestino nodo
Io la condussi, ed io merto tuo sdegno.
Ardea'n nostr'alme, e al sospirato laccio
L'atroce inimistà, che ti persegue,
Insuperabil argine opponea.
Fu mio il consiglio audace...

Cec. (1) E tu, mio sangue,
E tu, mio figlio sei? Del padre tuo
Stanno in periglio i giorni, e tu pensasti
All'ara, al laccio, al clandestino imene?
Barbaro! allor che al sacro altar traevi
Questa innocente vittima d'amore
Di', non s'appresentaro ai sguardi tuoi
Le conseguenze di sì infausto nodo?
Mirar potevi come tetre e nere

(1) *Alzandosi.*

Ardean le tede nuziali, e quanta
Sovra il talamo tuo profonda notte
L'avvenir distendea. Nell'annodarti
A quell'infausta man sentir potevi
Dalle viscere sue gridar natura,
E, fermo, dirti, disumano figlio!
Sposarla, ed affrettar l'ultimo colpo
Sul capo di tuo padre, è un punto istesso;
Dino vita le diè. Lavar col sangue
Saprà Dino, fra poco, i torti suoi
E tu sei sposo intanto? E ancor lo vanti?
Ah! vanne, vanne, e agli occhi miei t'invola,
Parricida crudel. E molto ancora
Se a colpo tale innanzi a te non spiro
Vittima di dolore, e di spavento.

Ant. Ahi dove son!

Gab. Alla sorpresa sua
Lascia lo sfogo. Egli ti è padre, o Antonio,
E dolce padre.

SCENA III.

Delmonte e detti.

Del. Alfin, ti ritrovai.
Di', sei Stabil, tu?

Cec. Lo sono.

Del. E questa
È la famiglia tua?

Cec. Signor!

Del. Rispondi;
T'appartengon costoro?

Cec. Uno è mio figlio.

Del. Intendo, intendo. Amica, o amante sia,
Qual ch'ella vuoi, duopo è partir.
Cec. Che dici?
Del. Prezioso è il tempo, e non lo spendo invano.
Prendi con te ciò ch'hai più caro, e segui
I passi miei.
Cec. E dove?
Del. A' patrii Lari.
Ve' ti richiama tuo famoso nome,
Tuo rischio, e mio dover.
Cec. Ma sei tu forse?...
Del. Delmonte io son.
Cec. D'Ermidio il figlio?
Del. Appunto.
Cec. Di lui che glorioso al patrio bene
Sacrificò sua vita?
Del. Ora non giova
Di cittadina spada la memoria;
T'accingi alla partenza, o sei perduto.
Ant. Oh! s'ei partisse...
Gab. Io ti sarei seguace.
Del Che? Non rispondi, e fissi al suol gli sguardi?
Amico?
Cec. Ah sì risponderò, ma pria
Lice saper in qual periglio io sono;
E perchè tanta il cor, cura ti punge
Di mia salvezza?
Del. Il tuo periglio è morte;
La mia cura è l'onor. Da lungo tempo
In Firenze dimoro, e non v'ha giorno
In cui di tè, di tue virtù, di tue
Strane vicende favellar non oda.
Vario del volgo è l'opinar: Chi saggio,

Chi ti reputa stolto, e chi malvagio.
Nulla io m'intendo d'erudite carte;
Assai però del cuore umano, e osservo
Che l'ignoranza di superbia armata
È la tiranna rea che a suo talento
Agita l'alme de' mortali, e rende
Gli uomini ingiusti, e di lor vita indegni,

Cec. Signor !...

Del. Non basta. Invidia al fianco suo
Assisa sta. D'alto veleno aspersa
Con torbid'occhio ella da lunge guata
L'opre dell'uom che si distingue, e quando
Negar nón può l'altrui virtude, adombra
Col velo d'empietá le azioni umane.
E alla cieca ignoranza il ferro porge
Che vibra insana, e spesso i saggi opprime.
Or di questi due mostri in te ravviso
Una vittima, o Cecco, ed è mia gloria
Se a te, se a me, se alla mia patria illustre
Monumento d'onor, serbo tua vita.

Ant. O degni sensi!

Gab. E a si grand'uom dovuti.

Cec. Signor, dell'alma mia spiegarti appieno
I grati affetti non poss'io. Conosco
In te il concittadino, in te l'eroe,
La di cui spada gloriosa, e grande
Pronta egualmente è a sostener la patria,
E la virtù. Nel caso mio, perdona
Però, signor, se inopportuno io credo,
Che impieghi il tuo poter. Lo so che sono
Ignoranza, ed invidia i miei nemici.
Ma figurar non so, che fino a morte
Estendan essi i lor disegni.

Del. Oh cielo!
Sai che Dino del Garbo, è l'idra atroce
Che ti persegue; sai che dalla curia
All'implacabil tribunal rimessa
È la tua sorte, e figurar non puoi
Che egli attenti a' tuoi dì? Quale speranza
Puoi tu nutrir contro uom possente in corte,
E contro religiosa anima ignara,
Che rare volte, o non perdona mai?
Ah! sappilo, meschin, t'attende il rogo,
Se più tardi a partir.
Gab. Ah ciel! che sento?
Ant. Padre!
Cec. E tu parli? tu?
Gab. Signor, tuo rischio...
Cec. Posso forse evitarlo, or che tu stessa
M' hai col figlio tradito?
Del. Ella tradirti?
E chi è costei?
Cec. Delle sventure mie
Odi il colmo, o signor. Di Dino figlia,
E sposa occulta di quel crudo.
Del. È vero?
Gab. Ben diversa dal padre in me ravvisa,
Prode Ascolano, sventurata donna,
Ch'altra mente, altro cor, in sè rinserra.
Verace stima di virtù mi aperse
A conoscenza tal la strada, e mentre
Invido il padre mio persegnitava
Colla penna e coll'opre il suo nemico,
Amor, pudico amor, tesseva i lacci,
Che mi annodaro al figlio suo. Imprudente,
È vero, io fui... Ma chi difender puote

Tenero cor, e di virtude amico?
Chi mai?

Del. Compita è l'opra? E stretto il nodo?

Gab. E morte sola il scioglierà.

Del. Che pensi
Adunque, o Cecco? Fra le tue sventure
Hai gran trionfo, e se la figlia stessa
Di chi insidia a' tuoi di detesta il padre.
Ecco la tua famiglia, andiamo.

Cec. E deggio
Colla macchia, partir d'aver strappata
Dal fianco al genitor l'unica figlia?
Chi fia che del suo error reo non mi creda?
Che sedotta da me reo non la figuri
Sol per vendetta del paterno sdegno.

Del. E che vorrai perciò?

Cec. Sciolgasi il nodo,
E allora partirò!

Gab. No; pria m'uccidi.

Ant. Eccoti il petto, o padre.

Gab. Io vita abborro.

Ant. Io non temo il morir.

Del. Cessate. Io padre
A tutti voi sarò. La spada mia...

SCENA IV.

Tommaso, Soldati e detti.

Tom. Eccolo; il circondate, e al suo destino
Tosto il traete

Gab. (Lo zio? dove m'ascondo!) (1)

(1) *Si volge per non esser veduta.*

Ant. Oh momento fatal!
Tom. Ebben, che dissi?
Nessuno lo circonda?
Del. Anime ree!
E chi fia che lo cinga, ove son' io?
Tom. E chi sei tu, per tanto osar?
Del. Chi sono?
Mira queste d'onor sacrate impronte,
E poi chiedi chi son.
Tom. S'altra non hai
Miglior difesa, di tue sacre impronte
Poco mi curo.
Del. E ben prova il mio ferro.
Cec. Signor. (1)
Del. Lasciami, Cecco.
Cec. Invan lo speri.
Per mia cagion non dei snudar tua spada;
Giustizia, o forza, mi vuol morto. Ebbene
Si obbedisca al poter. Ecco, Tommaso, (2)
Cecco in tue mani. Il tuo dovere adempi.
Del. Ah disperato!
Cec. No: fermezza è questa
D'alma innocente, e del suo fin presaga,
Che di sua trista sorte orror non sente,
E cerca senza macchia uscir di vita.
Debile cor in te cercato avrebbe
Scudo a' miseri di; ma sua viltade
Fora prova di colpa, e inonorato
Saria l'avanzo de' ricompri giorni.
Intrepido me vegga il mio nemico

(1) *Trattenendolo.*
(2) *Si getta fra i soldati.*

Correr la sorte mia, quale fu visto
Il divino filosofo d'Atene
Stringer fatale nappo, e bever tutta
A sorso a sorso la mortal cicuta.
Dell'immortalitade una è la via;
E questa, di morir degno a sè stesso.
Andiamo dunque, andiam. Se qualche uffizio,
Degno del tuo gran cor, prestar mi vuoi
Questo, che figlio di nomar non oso,
Riconduci a' suoi lari, e fa che oscuro
Non viva in essi, e il patrio nome onori.
Che se la sposa... Più parlar non giova,
Mio fermo cor a passo tal non regge.
Addio, signor: ingrati figli, addio. (1)
Ant. Ahi! dove son?
Gab. Padre! Signor!
Del. Venite, (2)
Alto progetto il ciel m'inspira. Andiamo
A tentar l'opra, o a vendicar l'offesa. (*partono*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

(1) *Parte fra soldati.*
(2) *Prendendoli per mano.*

ATTO TERZO.

Sala del Palazzo Ducale nobilmente addobbata.

SCENA PRIMA.

Giacomo solo.

Alto è già il sole, nè novella alcuna
Dell'Ascolano ancor è giunta in corte.
Sottratto mai l'avesse al suo destino
L'audace cavalier, che nella scorsa
Notte si franco favellò di lui?
Creder nol posso. Il fiero Dino avria
Reso a me noto un tanto ardir.

SCENA II.

Orso e detto.

Orso Signore
Giovane donna a te parlar desia.
Gia. Chi ell'è?
Orso Non so.
Gia. Sta seco alcuno?
Orso Un servo.
Gia. Venga. (1) Giovane donna! E qual cagione
Condurla può?

(1) *Orso parte.*

SCENA III.

Gabriella e detti.

Gab. Signor!
Gia. (Che aspetto è quello?
Nuovo ei non m'è.)
Gab. Perchè mi guardi, e taci?
Gia. Io credo ravvisar nel tuo sembiante...
Gab. E chi?
Gia. Di Dino la figliuola.
Gab. Il sono;
E a mio tormento il sono.
Gia. A tuo tormento?
Gab. Ah signor, questo è il giorno in cui tu puoi,
O avventurata farmi, o d'ignominia
Colmarmi, e di dolor.
Gia. Possibil mai?
Io bramerei vedere ognun felice,
Ma per la tua felicità che brami?
Gab. Di Stabili la vita; altro non cerco.
Gia. Di Stabili? E qual cosa hai di comune
Col sciagurato!
Gab. Un fermo, e sacro nodo
Che a suo figlio mi stringe...
Gia. Oh ciel! che ascolto?
Tu, nuora a lui? tu, sposa al figlio?
Gab. Corre
La terza luna omai, che il cielo intese,
E arrise il cielo a' nostri voti.
Gia. E Dino?
Gab. L'ignora, e il suo ignorar è il mio delitto.
Gia. Misera! Che facesti! Ah, non è vero

Che arrise il cielo al voto tuo; se tanta
Adunasti su le rovina, e lutto,
Di Stabili la vita tu chiedesti?
E non conosci, no, che più violenta
Lo spingi a morte nel pregar per lui.

Gab. Spingerlo a morte!

Gia. Dell'audace vecchio
L'artifizio conosco, e veggo a quanto
Arriva iniquitade in cor senile.
Opra del suo timor, non dell'amore
Fu il nodo tuo. Cercò la sua difesa
Nel debil sesso il temerario.

Gab. Ah cessa;
Non offender, signor, uomo onorato.
Lo giuro al ciel, a tua giustizia il giuro,
Che niuna nel mio amor parte, o consiglio,
Ebbe io sventurato; e di rossore,
E di dolor quasi morì, quand'io
Svelai l'arcano; e pochi son gl'istanti,
Ne' quai fu forza palesarlo.

Gia. E posso
Crederti io mai?

Gab. Al mio dimesso aspetto,
Al palpito di questo afflitto core
Deh lo credi, o signor.

Gia. Ed a tal segno
Esser cieca potesti, e a te nemica,
Che nel giurar tua fe' non conoscevi
A qual indegno oggetto, e a qual periglio
Esponevi il tuo onor?

Gab. No, nol poteva
Conoscere, o signor. Suasa l'alma

Era, che fosse di me degno il nodo,
E l'incontrai. Ricchezze, onori, e grado,
Io posposi a virtù. Figlio di Cecco
È il mio consorte, e tanto basta.

Gia. Oh cielo!
Superba ancora ne sei? Preghi per lui,
E nel pregar vai di sue colpe altera?

Gab. Ah! non cercarmi il cor. Le colpe sue
Deh! non rimproverar. Lascia ch'io taccia;
Grazia chiedo per lui. Se grazia ottengo,
Altro a bramar non ho.

Gia. E come mai,
Come sperarla? E religione, e trono
Parlan contro di lui. Suoi iniqui dogmi
Dell'odio universal sono l'oggetto:
Data è infin la sentenza.

Gab. E rivocarla,
Modificarla almen, signor, non puoi?
Dovrò sul rogo istesso, ov'è dannato
Anch'io perir consunta?

Gia. Ah sconsigliata!
E che facesti mai? Dal padre tuo
Perchè degenerar?

Gab. Perchè quest'alma
Non conosce livor, odio non sente.

Gia. Come! Che dici? Accusatrice forse
Diverresti di lui che ti diè vita.

Gab. Non mai,
Signor, non mai. Rispetto e adoro
L'autore de'miei dì, ma in lui ravviso
L'uom soggetto all'error, servo de' sensi.
Questa non è la prima volta, in cui
Di sua saggezza dubitai. M'impose

Severa legge autorità paterna,
Ma nella legge istessa io riconobbi
Che in cambio di ragion fremea l'affetto.
Ah! che di tema egual, sovra chiunque
Stabili condanno, colma son io.
Parte dal trono orrendo mostro. Ei scuote
Il vipereo suo crin sull'infelice
Che predisse sua colpa; e vuol vendetta.
Lurida larva in nere vesti avvolta
Seconda il suo rancor, e stende il manto
Di religion per ricoprir lo sdegno.
Arde l'ingiusta fiamma, e in mezzo ad essa
La condannata vittima si scaglia
Da esecrabil sentenza. Ah! chi la danna
A immeritato fin, fuorchè l'orgoglio,
L'odio, il livor, l'impostura e l'ira?
E giudici son questi? a questi è dato
Parlar di dogmi, e vendicar delitti?
O tremenda del ciel giustizia eterna,
Deh! squarcia il vel, che cieche menti adombra,
O se ne cupi arcani tuoi la morte
Scritta è dell'uom, per cui l'imploro, vibra
Tua punitrice man su i giorni miei,
Nè far ch'io sopravviva al nero scorno
D'esser figlia a colui, che il saggio uccide.

Gia. Oh Dio! quai detti! Gabriella!

SCENA IV.

Orso e detti.

Orso Chiede
Dino del Garbo presentarsi.

Gia. Ei stesso?

Digli... ma no... Nella contigua stanza,
Signora, ti nascondi infin ch'io l'oda.

Gab. Signor!...

Gia. Deh! Vanné.(1) Lo introduci.(2) Oh quale
Inaspettato colpo al cor mi giunse!
Ebbra così d'amor così nemica
Al paterno opinar!

SCENA V.

Dino e detti.

Dino Stretto ne' lacci
È il malfattor, preparato il rogo;
Altro non manca, che il tuo assenso; e questa
È la sentenza, onde segnarla.

Gia. Oh Dio!

Dino Turbato sei? che vuol dir ciò?

Gia. Lo ignoro
Io stesso, o Dino. Da' riposi miei,
Da quel di prima, assai diverso io sursi;
Inquieta notte mi turbò.

Dino Nè puoi
La causa argomentar?

Gia. La causa? Un certo
Dubbioso rimorso... un freddo gelo...
Qualche tetro fantasma...

Dino Oh vane fole!
Sei tu l'uom di fantasme, e di rimorsi?

(1) *Gabriella parte.*
(2) *Orso parte.*

Udir dovrò da te ciò che è retaggio
Di labbro femminil?
Gia. Eppur, mel credi..
Dino Signor, non t'avvilir. Insulto fora
Al tuo rango, al tuo senno, s'io temessi
Di debolezza l'alma tua capace.
Ecco il decreto punitor. Lo segna;
Di Vicario ducal l'obbligo adempi.
Gia. Oh ciel!
Dino Esiti ancor?
Gia. Ma tal sentenza
Ad altro giorno differir non puossi?
Dino Ad altro giorno? E a che tardar?
Gia. Potrebbe
Qualche riflesso luogo aver. Potria...
Brev'ora, il credi, è al misero concessa,
Ond'ei si penta del suo error.
Dino E fingi
Tu pentimento in invecchiato core?
Mal lo figuri, e il figurarlo è colpa.
Gia. Colpa?
Dino Tu sai, da Carlo, e da Roberto
Quai contro Cecco ordini espressi avesti.
Ambi il chiedono estinto, e più di loro
Maria di Valoè freme di sdegno:
L'oroscopo fatal della sua vita
Contro l'indegno astrologo l'accese.
Nè pace avrai, fin che respiri, e viva
Chi vita infame all'onor suo predisse.
Or come puoi senza tuo danno, e scorno
Sentenza differir cotanto attesa
Da chi impera su te?
Gia. Lo veggo, pure...

Dino Non più dubbi, signor, segna quel foglio;
O trema di tua sorte.
Gia. Ah! tu non sai
Che forse più che a me tremar ti resta.
Dino Che dici?
Gia. Dino, ricomponi l'alma,
E la prepara a fiero assalto.
Dino E quale?

SCENA VI.

Delmonte e detti.

Del. Signor, s'usa fra voi dannare a morte
Presunto reo, senza ascoltar le sue
Difese estreme?
Gia. E fra tuoi, dimmi, s'usa
Sì franco entrar, ove non sei richiesto?
Del. Libero accesso alla giustizia ognuno
Può sempre aver. Chi schiavo è de' riguardi,
È colpevole, o vil.
Gia. Ma vuol decoro...
Del. Vicario, inutil cura ora ti assumi;
Libertà militar perdona, e soffri.
Gia. Or ben che vuoi?
Del. Saper perchè s'appresta
Pena di morte, anzi d'udir qual s'abbia
Discolpa l'infelice.
Dino E quale averne
Può recidivo reo, già in altre terre
Dannato a emenda, e per pietà serbato
A lacrimosi giorni?
Del. E come, e dove?
Dino Dove? Tu, che il proteggi, ignaro sei

Quale io Felsina un dì provò la pena.
Non serbo io forse autentico decreto?
Nè Lamberto da Singoli il dichiara
Sortilego impostor, sofista audace,
E gli empi scritti suoi danna alle fiamme?

Del. Credo ben' io, che il serberai. Tal pegno
Aver dovea la rabbia tua; ma tanto,
S' hai documento tu de' suoi delitti,
Anch'io ne serbo uno maggior, che onora
Di Cecco la virtù.

Dino Qual aver puoi?

Del. Quel, cui la patria il decorò, qualora
Eccelse moli entro sue mura eresse,
E la salsa del mar onda spumante
Dal remolo naval condur propose
Fin entro alla città; quel, cui fregiollo
Ammirator della sua medic'arte,
In Avignone il successor di Pietro;
Quello infin, per cui gara un giorno fero
Itali studi, e pubblici licei,
Onde tal uomo posseder, che tanta
Del suo saper fama spargea nel mondo.

Dino E qual ne trasse il frutto?

Del. Ei l'avria colto
Se non nascea per sua sventura un Dino.

Dino Signor!

Gio. Fine al garrir. Guerrier Piceno,
Concludi ciò che vuoi.

Del. Che Cecco s'oda
Pria che subisca il suo destin. Ei molte
Serba difese.

Gio. Ebben, s'ascolti.

Dino E il puoi

Permetter tu? Dal tribunal più sacro
Sortita è la sentenza inappellabile,
Irrevocabil.

Del. No, non avvi al mondo
Tribunal che contrasti a veritade
Libero favellar. Fra l'armi istesse
S'ode umana discolpa, e spesso ottiene
Fra l'armi ancor grazia, e perdono, il reo;
Or che m'opponi tu? Se chiami sacro
Il luogo onde sortì la sua sentenza,
Perchè col labbro tuo profano il rendi
E barbaro, e crudel? Pietà ritrova
L'uom fra le tigri di massil foresta,
Nè troverà pietà vicino all'ara?

Gia. Calmati, cavalier. Sarà tua brama
A momenti adempiuta.

Dino Ti prepara
A renderne ragion; però al tuo prence,
A Roberto m'appello; e tua rovina
Irreparabil fora.

Del. Alma feroce!
Di chi sei figlio tu? di chi sei padre?
Te dell'averno le implacate Erinni
Forse allattaro, e ti fu culla il negro
Del tartaro profondo orrido abissso;
E come mai da ceppo tal sortita
È quella dolce immago, entro il cui seno
Favella umanitade?

Gia. (Oh ciel! che dici!)

Dino Di quale immago parli tu?

Del. Arrossisci,
Uomo crudel, di te medesmo, e come
S'ami virtude da tua figlia impara.

Dino Da mia figlia?
Del. Sì, fremi. Invano fia
Però, che tenti di spezzar quel nodo,
Che ad Antonio la strinse. Nel suo sangue
Rivivera l'onor di Cecco.
Dino Oh Dio!
Che mi resta ad udir? Vicario?
Gia. Il mio
Turbamento or conosci, e la novella
Cura, che pel tuo onor ora mi stringe.
Nuora di Cecco è Gabriella!
Dino Oh orrendo
D'assassinato cor alto spavento!
Ella sua nuora! ella nemica al padre!
Ah! qual mostro fatale ordir potea
Macchina sì infernale all'onor mio?
Iniqua figlia, ove t'ascondi? quale
Ti cela al mio furor baratro infame?
Avrai tu sangue nelle immonde vene
Che basti ad espiar gli scorni miei?
Vieni donna crudel.

SCENA VII.

Gabriella e detti.

Gab. Eccomi, o padre:
No, non t'evito io già.
Dino Terribil furia
Mi t'appresenti ancor?
Gab. Non è baldanza,
Temerità non è, se qui mi vedi.
Cruda disperazion, che l'alma mia
Strazia fra cento affetti, il piè trascina

Dietro i moti del cor. Ah! se il vedermi
T'empie d'orror, rammentati, signore,
Che sei mio padre.
Dino Io padre tuo! E tal nome
Ardisci proferir dopo il delitto?
Rammentasti tu forse essermi figlia
Quando l'iniqua man stendesti all'empio,
Che più che morte, e più che colpa abborro?
Qual posso aver per te sensi di padre,
Assassina crudel dell'onor mio?
Tuo giudice spietato, e tuo tiranno,
A momenti sarò.
Gia. Dino, rammenti
Ove sei tu? Rispetta il grado, il loco.
Dino Che rammentar? che rispettar? E questa
Di Roberto la reggia; o il negro inferno?
Complici forse di mia smania atroce
Non m'imponete, no.
Del. Che far pretendi?
Dino Quanto sa, quanto può rabbia crudele
Di disperato cor, entro quel seno.
Gab. Scaglia il colpo mortal. Le man paterne
Lorda del proprio sangue. Eccoti il petto;
Vien; lo ferisci. Io non fo schermo all'ira.
Ma che farai, signor? Qual fia tuo nome
Poi che tu m'abbia di tua man trafitta?
Vittima di pietade, e di vendetta,
Fra l'ombre io scenderò; ma dalla tomba
Orribil grido di natura offesa
Contro te sorgerà. Qual uom, diranno
Le inorridite età, qual uom fu Dino,
Che mentre perdonar potea da grande,
Sol di sua rabbia udì le voci, e aggiunse

D'invido al nome quel di parricida?
L'offese, è ver, la figlia, ma sua colpa
Derivò da pietà. Tentò col nodo,
Salvar da morte sciagurato vecchio,
E l'ire disarmar del suo nemico.
E meritava ciò che s'immergesse
Vindice ferro entro il suo seno, e morte
Dar le dovesse chi le diè la vita?
Ah genitor! Se spento ancor non hai
Ogni avanzo d'amor, per questa mano,
Che bacio umil, per quest'amaro pianto,
Che verso a' piedi tuoi, perdona il fallo
Di un innocente amore, e non scordarti
Che sei mio padre, e che tua figlia io sono.

Del. (Che risolve il crudel?)

Gia. Non parli, o Dino?

Dino Alzati; vieni, in altro loco, o indegna,
La mia risposta avrai.

Del. Ed in qual loco?

Dino E deggio dirlo a te?

Del. Dillo al Vicario;
Ei di saperlo ha dritto.

Dino Io non conosco
Dritto verun, che sia maggior del mio
Questa è mia figlia, ed io sovr'essa impero.

Del. Signor!

Gia. Ti calma. Io vo' sperar ch'ei sappia
Esserle genitore.

Del. Sperar da lui!
Ah se debil così, signor, tu sei,
Da cavalier qual son lascia che adempia
Dunque al dover. *(prende Gabriella per mano)*

Dino E che far osi?

Del. Quanto
Virtude, e onor della mia spada esige.
Vien, Gabriella. Allor che alla ragione
Ceda loco il furor la figlia tua
Ti renderò.
Dino Vicario!
Gia. A lui la lascia.
Dino No, non fia ver.
Del. E contrastar tu il puoi?
Dino Ella è mia.
Del. Non è tuo ciò che detesti.
Dino Padre io le son.
Del. Io difensor!
Dino Vo' trarla...
Del. Alla tomba, lo so.
Dino Figlia! obbedisci.
Gab. Sono sposa, signor.
Dino Ah indegna! (1)
Del. (*passandola*) Vanne
Dino Cedila.
Del. Va. (*spingendola fuori*)
Dino Non fuggirai spietata.
Del. Se l'ardisci seguir, questa è la via. (2)
Gia. Olà; costui sia trattenuto. (3)
Dino Oh rabbia!
Gia. O di lutto, e d'orror scena funesta.

FINE DELL'ATTO TERZO.

(1) *Snuda il ferro.*
(2) *Ponendosi sulla porta in difesa.*
(3) *Esce Orso ed un altro servo che lo trascinano nella stanza.*

ATTO QUARTO.

Stanza lugubre, come nel primo atto.

SCENA PRIMA.

Dino solo.

Ah! della rabbia mia frenar non posso
Più l'impeto nel sen. Orrendo luogo,
Da cui sorti la mia vendetta tutta,
Sì, tu la compirai. Pace non cerco
Conoscer più, fino che vive l'empio,
Artefice fatal de' mali miei.
Allor ch'ei pera, inutili saranno,
Piceno cavalier, le tue difese;
Cadrà la figlia ancor.

SCENA II.

Tommaso e detto.

Tom. Ti trovo all'uopo.
Dino Ebben?
Tom. Tutto è disposto. Anime compre
Dal tuo, dall'oro mio, la data fede
Mi serberanno. Allor che fia maturo
Il colpo scoppierà.

Dino Non ritardarlo:
È fiera troppo in questo sen la smania
Che mi divora. Un secolo mi sembra
Ogni momento.
Tom. Ma la figlia?
Dino Ah taci;
Non parlarmi di lei. Non sempre al fianco
Sarà dell'Ascolan. Un solo istante,
In cui svellerla io posso all'ira mia,
Bastevole divien. A brani a brani
Vo' lacerarle quelle inique membra;
Entro al suo sangue, parricida infame,
Ambo le mani lo vo'tuffare; il core
Fra le rabbiose labbra palpitante
Io morderò.
Tom. Non perderti, germano,
In spaventosa immago. Allor che estinto
Cade il sofista reo, tutto ottenesti.
Da sè medesmo sarà franto il nodo,
E padre ancor, potrai...
Dino S'appressa alcuno.

SCENA III.

Lamberto e detti.

Lam. Accursio vien: Tu qui l'attendi, o Dino. (1)
Dino Seco mi lascia, e la comincia impresa
Deh, non abbandonar.
Tom. Vivi sicuro;
Vedrai dall'opra, se german ti sono. (*parte*)

(1) *Esce da parte opposta onde venne.*

SCENA IV.

Accursio e detto.

Acc. Dino, qual nuova cura? Dal Vicario
Ordin ricevo di novello esame
Sopra l'emulo tuo, dinanzi a lui.
Che vuol dir ciò?
Dino Messere, a debil alma
L'ingiuria ascrivi che ricevi. Un folle,
Del Tronto abitator, strappò dal labbro
Del Vicario ducal si vile affronto.
Acc. Affronto?
Dino E non è tal? Ove si vide
Mai, che da questo venerabil loco
Emanata sentenza a nuovo esame
Si richiami da alcun?
Acc. Al ver t'apponi;
Ma non m'offendo io già. Benchè dannato,
Il braccio secolar ha sempre un dritto
D'interporsi pel reo.
Dino Messer, che dici?
Così l'onor del grado tuo sostieni?
Acc. Dino, non t'adirar. Il dover mio
Ho già adempito. Adempia ogni altro il suo.
Puro è il mio cor, e di giustizia è servo,
Non di livor. La verità e il mio nume,
Nè a private vendette io stendo il manto
Di religion. Vano è però, che svegli
Col zelo del mio onor contrarii affetti.
Suddito son, benchè ministro all'ara.
E dove posso, sulle menti umane

Sparger pace e pietà, pietade e pace,
Invece di terror, spargo e diffondo.
Questo è il caratter mio; s'ei non t'aggrada,
Cerca fra tuoi satelliti dell'ira,
E non cercarla fra gli altari e il culto.

Dino Ahi! dove son?

Acc. Tu fremi?

Dino In questa guisa
Parlar tu puoi, chè vivi ignoto al mondo;
Ma se padre tu fossi, assai diverso
Tuo favellar sarebbe.

Acc. Io non t'intendo.
Forse?...

Dino Conosci a quanto d'uom malvagio
Giunse l'iniquità. La figlia mia,
L'unica figlia mi sedusse, e strinse
Con nodo marital al figlio suo.

Acc. E fia ciò ver?

Dino Nel mio terror lo leggi,
Leggilo nel mio affanno.

Acc. E perciò fremi?

Dino Come? soffrir dovrei mia figlia unita
D'un sortilego al figlio? al vergognoso
D'uom dannato a morir rampollo indegno?

Acc. E qual rossor? Delle paterne colpe
Forse, che il figlio è reo? Durare eterni
Dovranno gli odi, e propagarsi l'ire
Da stirpe in stirpe, e d'uomo in uom vivente?
Oh cieca rabbia, che ne' nostri tempi
Spopola le città, spoglia le ville
De' loro abitatori, e fra le risse
Di Guelfo, e di Gibel, distrugge il mondo!
Perchè tanto furor? Di Cecco al sangue

Gabriella è congiunta. E non ravvisi
Voler del ciel, che a tua spietata rabbia,
Per la strada d'amor, appon l'emenda?
A che, invece di fremere fra l'ira,
La via non calchi, d'esser grande, e forte,
Ed al genero tuo l'emenda inspiri
De' condannati error del padre? Puoi
Lode trovar, e tu la sprezzi?

Dino Ah taci.
Tuo simulato dir vie più m'accende.
Mio nemico tu sei.

Acc. Sì, tuo nemico
Finchè ragione in te non parli. Troppo
Dell'influenza abusi, che accordato
Carlo, e Roberto, a tuo vantato ingegno.
Ama il simile tuo; sii men superbo
Dell'ottenute lodi, e poi mi chiama
Simulator.

SCENA V.

Giacomo e detti.

Gia. A' desiderj miei
Pronto ti veggio, e ti son grato, o Accursio,
Se in questo loco ti ritrovo. Niuna
Credei recarti ingiuria, se dannato
Uomo a morir, qual reo, a nuovo esame
Bramai d'assoggettar; so che sentenza,
Da te emanata, rivocar non lice,
Pur...

Acc. Non scolparti più. Son uomo anch'io,
E fragil uom. Non v'ha mente mortale.

Che errar non possa, e troppo tardi un giorno
Pentirsi dell'error. Da ciò comprendi
Che niuna ingiuria al ministero mio
Tuo volere arrecò. Così pur faccia
Pietoso il ciel, che discolpar si possa
Il convinto colpevole, com'io
A rivocar l'orribile decreto
Innanzi al ver, d'esser il primo anelo.

Dino Alma imbecil!

Gia. Tua integrità m'è nota,
E riposo su te. Siedasi adunque,
E s'introduca l'accusato. (1)

Acc. Forse?..

Gia. Qui trar lo feci. Ei nella sala attende
L'ordine tuo. (*Accursio suona il campanello.*)

SCENA VI.

Lamberto e detti.

Lam. Messere.

Acc. Il detenuto
Stabili si conduca, e niuno ardisca
Seco d'entrar.

SCENA VII.

Delmonte e detti.

Del. E perchè tal divieto?
Uom che la patria rappresenta, accesso

(1) *Siedono presso la tavola.*

Adunque non avrà, dove si tratta
D'un suo concittadin?

Acc. Signore, eccede
Tua libertà. Diritto alcun non hai
Di penetrar ove è vietato a ognuno
Il sacro ingresso.

Del. E temi, ch'io 'l profani?
Non dubitar. Qual difensor qui giungo
Di verità, nè a difensor vietato
Fu mai l'entrar, dov'è presente il reo.

Dino E forse ha d'uopo Stabili di tue
Ricercate difese?

Del. Egli n'ha d'uopo,
Ove sei tu.

Gia. Guerrier!

Del. Il dover mio
Rispetterò. Fa che il rispetti ancora
L'accusator.

Acc. Ebben, sull'onor tuo
Si riposi, o signor. Il reo si guidi. (1)

Dino (Oh quanto ancor, quanto a soffrir mi
resta!)

SCENA VIII.

Cecco fra soldati e Lamberto.
Altri Giudici, che prendono posto, e detti.

Lam. Eccoti il reo.

Acc. Ritirati; ma veglia
Sul limitar.

Lam. Obbedirò. (*parte colle guardie*)

(1) *Lamberto parte.*

Gia. (Qual mai
Venerabile aspetto!)
Dino (Oh! come io sento
Al rimirarlo in ogni vena il sangue
Fervido ribollir!)
Gia. (Com'ei lo guarda!
O spada ultrice, e perchè usar non puoi
Del dritto tuo?)
Acc. T'accosta, o sciagurato.
Pensa che sei nel luogo, ove l'umana,
E divina giustizia il vero esige,
E sa punir, o perdonar le colpe.
Rispondi adunque a mie richieste, e dimmi
Chi sei?
Cec. Francesco Stabili son io.
Acc. Figlio?
Cec. Di Simeon.
Acc La patria tua?
Cec. Ascoli del Piceno.
Acc. Il sangue?
Cec. Illustre.
Acc. L'età.
Cec. Ho compito il settantesimo anno.
Acc. Quai fur tuoi studi?
Cec. Alle bell'arti attesi,
Ed alle scienze.
Acc. Ove apprendesti?
Cec. Dove
Ebbi la culla.
Acc. E perchè lungi or vivi
Dal patrio ciel?
Cec. Perchè chiamommi altrove
Fama del mio saper.

Acc. E dove fosti?
Cec. In Avignon; del triregnante Prence
Medico primo.
Acc. E chi da lui ti svelse?
Cec. Invidia.
Acc. Ove passasti?
Cec. In Pisa.
Acc. E poi?
Cec. Entro Bologna.
Acc. E chi da lei ti tolse?
Cec. Invidia.
Acc. Ed or, come in Firenze sei?
Cec. Com'uom chiamato dal sovrano in corte
Miei studj a esercitar.
Acc. E come scopo
Or sei del suo furor?
Cec. Chiedilo a Dino.
Dino A me?
Acc. T'accheta. La cagion ti è nota
Per cui a questo tribunal sei tratto?
Cec. Sì; per invidia.
Acc. E ben diversa. Iniquo
Ti chiama quel sovran, che qui ti trasse;
E il grido popolar Mago t'appella.
Del. Questa è la sorte dei sapienti.
Gia. Serba,
Cavaliero, tua fè. Lascia ch'ei parli.
Acc. Ora che dici?
Cec. E che dirò? L'ignara
Mente dell'uom spesso a portento ascrive,
E ciò che lo sorprende, o che il delude;
E per troppo ignorar mesce, e confonde
Col titol d'empietà ciò che non crede.

Pure se iniquo mi si chiama, e mago,
Di mia empietade, di mia magic'arte
S'udan le prove.

Acc. Leggi. (1)

Del. Ei legger deve?

Cec. Signor, non affannar. Lascia ch'ei legga.

Dino (2) « Accusato è lo Stabili d'indegna
» Negromanzia, poichè future cose
» Al Bavaro predisse, ed a Castruccio,
» E, giudiciario astrologo, d'infamia
» Di Giovanna, e Maria, coperse il nome.

Acc. Udisti?

Cec. Udii.

Acc. Qual tua discolpa?

Cec. È breve.
Predissi, è ver, future cose. Astretto
All'oroscopo io fui dal regio cenno.
Mie predizioni s'avveraro: E basta
Questo a provar che Negromante io sia?
I segni esterni, da natura impressi,
D'inclinazion, che dalla prima etade
Ei sviluppa nell'uom; le conseguenze,
Che derivan da' solidi principj;
Ad esperto filosofo bastante
Forse non sono a presagire il vero?
Perchè in vece d'astrologo, col nome
Di fisonomo accorto non mi appella
Il grido popolar? Qual uopo ha l'uomo
Di cercar dagl'incanti i suoi presagi,
Quando sul viso uman parla natura?

(1) *Prende un libro, e lo dà a Dino.*
(2) *Legge.*

Dino Parla natura?
Del. E non favella assai
Sul viso tuo?
Gia. Signor?
Acc. Prosegui.
Dino (1) « Ammette
» Lo Stabili sull'aere, e sulle sfere,
» Erranti torme di maligni spirti,
» A' quai la piena facoltà concede
» Di suscitar orribili procelle,
» Di scagliar morbi su' viventi, e tutta
» Fin da' cardini suoi scuoter la terra.
Acc. Or, che rispondi?
Cec. Che di spirti erranti
Sia l'aere pieno, non è mio pensiero.
L'erudita Caldea, la dotta Atene
Pria di me l'asseriro, e tai dottrine
Comuni sono a' Battri, a Egizj, ad Indi;
Pur, se ciò falso fia, che intesi io mai
Di figurar sotto l'accorto velo
Di tai maligni spirti? Io non negai,
Che le natie disposizion del sommo
Opifice divin, preordinate
Nel seno delle cose, e di cui spesso
Egli si serve, onde purgar l'immondo
Lezzo de' vizj, e delle umane colpe.
Che se di spirti ancor, qual mi s'accusa,
Intesi ragionar, parlai di quelli
Che veston, come noi, l'umana spoglia;
E crudi, e fieri, e inquieti, e audaci, e infidi,
Nella civile società destando

(1) *Legge.*

Van notte e giorno, orribili procelle;
E, morbi rei scagliando a questo, e a quello
Sovente in sen delle cittadi intere,
Fin da' cardini suoi scuoton la pace.

Dino E tali spirti in mezzo a noi figuri?

Del. E non sei tu fra quelli?

Gia. Cavaliero!

Del. (Oh sofferenza mia!)

Acc. Continua, o Dino.

Dino (1) « Il natural libero arbitrio umano
» Lo Stabil nega, e afferma sol, che quanto
» O pensa, o agisce, o vuol l'uomo vivente,
» Dall'influenza fisica dipende
» Degli arbitri sovr'esso astri, e pianeti.

Cec. O ignoranza dell'uom! Ciò che su i corpi
Può forza aver, all'alme ancor s'ascrive?
Chi v'ha fra noi, che non conosca, e veda,
Quanto su ciò che vegeta, e propaga
La madre terra, non prevalga, o il vario
Moto degli astri, o il successivo corso
Delle stagioni, o il planetare influsso?
Diversità di clima, non produce
Diversitade d'indole, di genio,
Di struttura, color, e fin di specie?
Audace è l'uom, 've temprano sue fibre
I gelidi Trioni; intemperante
Ov'ardono dal sol l'aduste arene;
Molce ove spira suoi leggieri fiati
Zefiro lusinghier; torbido, e grave
'Ve nubi assidue sul suo capo aduna
Sotto l'umido polo austro nemico.

(1) *Legge.*

Or, dopo tanta conoscenza, quale
V'ha più stupor, se ad influenza ascrivo
Vario dell'uomo il genio, e il fo soggetto
Del fisico ai rapporti anche lo spirto?
Struggo io per questo la ragion? Da questa
L'arbitrio uman dipende: e questa è sempre
E nel grave, e nel molle, e nell'audace
Della sua volontà, sovrana e guida.

Dino Ella è la schiava sua; nel tuo sistema
Le assegni a lei dominator pianeta.

Del. Saràllo in te, che da saturno uscisti,
Maligno accusator; in te...

Gia. (1) Son stanco.
O rispetta, signor, le nostre leggi,
O sorti.

Del (2) Sortirò. Non reggo innanzi
A torbid'uom, sul di cui viso espressa
Tutta si vede l'influenza rea
D'astro nemico. (3)

Gia. Qual rumore è questo?

Acc. Dir non saprei.

SCENA IX.

Lamberto e detti.

Lam. Messere, alto periglio.

Acc. E qual?

Lam. Irrompente turba fremente

(1) *Alzandosi impetuoso.*
(2) *Alzandosi.*
(3) *Si ode rumore.*

Oltre le porte sta. Confuse voci
Ella esprime di sdegno, ed indistinti
Escon da' labbri suoi gridi di morte.
Ella fa forza per entrar.

Dino (1) (Ah! questa
È di Tommaso l'opra).

Cec. (Io son perduto).

Gia. Accursio, che vuol dir?

Acc. Nol so.

Del. Al mio ferro
Un tardo ardir non fia, che resti occulto. (2)

Gia. Fermati. (3)

Lam. Ah! Senti.

SCENA X.

Tommaso, Soldati e detti.

Tom. Ov' è l'iniquo? Al rogo,
Traetelo, o soldati.

Gia. Qual ardire!
Chi sei tu che comandi?

Tom. Il Prence istesso.

Gia. Prence!

Tom. Al dominio criminal lo chiedi,
E al popol tutto. Della tua lentezza
Stanchi i Presidi, son tutti al sovrano.
Te, minaccia il suo sdegno; (4) e a te commette (5)

(1) *Con giubilo.*
(2) *Per partire.*
(3) *Si odono delle grida.*
(4) *A Giacomo.* (5) *Ad Accursio.*

L'esecuzione della sua sentenza.
Tremate entrambi; e alla dovuta pena
Abbandonate il miscredente.

Del. E tace,
E s'avvilisce ognun! Ebben mia spada
Per tutti parlerà. Dove son essi
I Presidi, i Volgari? dove?..

Cec. T' arresta.
Scritto è nel ciel il mio destino, e vana
E ogni cura dell'uom, perch'ei si cangi.

Del Che cielo! che destin! Non riconosci
L'opra de' tuoi nemici? E che? son forse
Dino, e Maso del Garbo il tuo destino?

Cec. Signor, non suscitare in alma forte
Inutil ira, e vergognoso affetto,
Conosco anch'io su quelle fronti scritto
Decision della vita, ultimo colpo.
Ma invece di sdegnarmi, io la compiango.
A me sol basta protestar; che false
Sono mie accuse, e innanzi a un Dio lo giuro.
Dopo ciò non ho orror, se a morte indegna
L'invidia altrui mi tragge, e i commentati
Fogli di Sacrobosco, e i vaticinj
In zingaresco stil m'ardono il rogo.
Giorno verrà, che tolto il vel di cieca
Ignoranza fatal, si pianga il mio
Immeritato fin, nè si vergogni
D'avermi dal suo sen, tratto, e nudrito,
Ascoli stessa, che mi diè la vita.
Altro non resta a dir. S'adempia il fato
Alla legge, al dover. Si vada a morte. (1)

(1) *Parte fra soldati, e Tommaso.*

Acc. Ah! che seguirlo io vo'. (*parte*)
Gia. Vecchio infelice! (*parte*)
Del. E tu lo segui ancor? (1)
Dino E puoi vietarlo?
Del. Ringrazia il luogo dove son...
Dino E forse?...
Del. Anima rea, t'ascondi.
Dino E tu rispetta
Il cancellier del Duca.
Del. Io rispettarti?
Dino Trema.
Del. Io tremar?
Dino Sì, tu vedrai chi sono. (2)
Del. Sì, lo vedrò; ma tu vedrai mia spada. (3)

FINE DELL'ATTO QUARTO.

(1) *Arrestando Dino, che vuol partire.*
(2) *Parte.* (3) *Lo segue.*

ATTO QUINTO

Atrio del Palazzo d'Inquisizione.
Portone nel mezzo, che si apre a suo tempo.

SCENA PRIMA.

Antonio solo.

Io non so più dove m'aggiri. A quanti
Cerco del padre mio, ninno vuol dirmi
Di lui che avvenne; e che sarà di lui?
Oh quale orrore! Gabriella ancora
A' miei sguardi s'asconde? e perchè sprezza
Quel, che per me l'accese infausto amore?
Misero! che farò? Ma quale ascolto
Vicino calpestio? No, non m'inganno,
Turba d'armati è quella; è in mezzo ad essi.
Oh vista! chi mi uccide! Ahi Padre! ahi Padre! (1)

SCENA II.

Tommaso, Cecco fra soldati, Accursio che l'accompagna, e detto.

Acc. No, mio Stabili, no. Se perdonasti
Al mio dover, dell'amistà mi lascia
Teco compir gli estremi uffiej.

(1) *Si appoggia ad una colonna.*

Cec. Grato
Ti son di tua pietà; ma l'alma assorta
Entro le idee dell'avvenir, non cura
Ufficio umano, e non richiesto pianto.
Vorria terror di morte il punto estremo
Di mia vita avvilir; ma chi conobbe
Che tutto è sogno, e tutto è fola al mondo
Non s'avvilisce per morir. Mi chiama
Eternitade. Nel suo vasto abisso
Forse conoscerò le cause prime,
Per cui tante volgei fatiche, ed anni;
E di me stesso riderò. Mi giova
Che pura al centro, onde sorti, ritorni
Del fuoco animator la mia scintilla;
E felice sarò?

Tom. Finisti ancora
Tuo ridicol sermon?

Acc. Tommaso!

Cec. Lascia
Ad uom che anela a sua vendetta estrema
La mal intesa ingiuria. Io la perdono:
La perdona tu pur.

Tom. Andiamo.

Ant. Oh Dio!
Ei va dunque a morir!

Cec. Qual voce è questa?

Ant. Ah! genitor! (*in ginocchio*)

Cec. Crudele! E in questo istante
Tal mi serbasti dispietato assalto?

Acc. (Ah! che per lui mi manca il cor!)

Ant. Mio padre!

Cec. Alzati. Ei non è più che un'ombra ignuda,
Che sparirà

Ant. Deh! no: morir mi lascia
A' piedi tuoi.
Cec. Sorgi ti dico. Ingiusto
Troppo sei tu, se indebolir mi tenti.
Un solo istante m'incatena ancora
A fragil vita. Non turbarlo. Frena
Pianto figlial; e se non apprendesti
Dalla condotta mia come si vive,
Apprendi almen da me come si muore.
Ant. O smanie del mio cor! E come posso
Apprender tua virtù, se di tua morte
Sì iniqua parte io son? Il nodo mio...
Cec. Non favellar. Senza il tuo nodo ancora,
Lo Stabili morìa. Serbati ad esso,
Ed alla pace coniugal ti serba.
Sia tua meta virtude, e sia tua gloria
Amar chi t'ama; e non curar chi sprezza.
Di pochi beni io qui ti lascio erede;
Vivi con essi; ma da queste fuggi
Infauste terre, del mio sangue asperse.
Riedi al patrio terren, e se mai padre
Diventi un giorno, a' teneri tuoi figli
Dell'avo lor qualche memoria inspira.
Digli... Ah! natura, tu tradir mi vuoi?
No; si fugga il cimento. Amato figlio
Prendi l'ultimo abbraccio, e vivi in pace.
Acc. Oh spettacol d'affanno!
Tom. E ancor finito?..
Cec. Eccomi. Andiamo.
Ant. Ah! tuo son io.
Cec. T' arresta...
Nè i tuoi, nè i sguardi miei saran presenti
Al mio tragico fin. Io fisserolli

Nella mia speme eterna; è tu gli ascondi
Agli occhi dei viventi, e dei nemici.

Ant. E come mai?...

Cec. Non più L'ultimo è questo
Che ricevi da un padre ordin severo.
Rispettalo, obbedisci, onora, e taci. (1)

Ant. Oh Dio! qual gelo! oh Dio qual notte orrenda
Si distende su me! Dove son io?
Dove rivolgo il piè? Trema la terra,
Irato mugge il ciel, e sulla fronte
Mi si arricciano i crin dal mio terrore.
Ah! che morir mi sento (2)

SCENA III.

Gabriella e detto.

Gab. E qual silenzio
Tetro, profondo, signoreggia! È notte?
È chiaro giorno, o mi delude il duolo?
Dove?... ma che vegg'io? Non è egli desso?
Antonio! Sposo! (3) Oh ciel! quale t'opprime
Mortale angoscia? Favellar tu vuol,
E impedito hai persin l'uso del labbro?
Sposo! (4) Tu tremi? Tu di pianto bagni
Questa mia infausta man! Ah! per pietade
Sciogli la lingua. Di', che avvenne mai

(1) *Parte con Tommaso, Accursio e Soldati.*
(2) *Si getta sulla base d'una colonna.*
(3) *Antonio alza gli occhi, la guarda, e non può parlare.*
(4) *Antonio la prende per mano, la bacia e piange.*

Del tuo, del padre mio? Tu non rispondi?
Estinta dunque dal terror, vorrai
Vedermi, o sposo?

Ant. Ah Gabriella!

Gab. Narra.

Ant. Va, fuggi; ti nascondi agli occhi miei;
Troppo infauste, mia cara, al nostro nodo
Arser le tede.

Gab. E dove aver poss'io
Pace in sì orrendo dì, se al fianco tuo
Mi vieti rimaner? Ah! del tuo cuore
Meco dividi, il tenebroso affanno.
Narrami... (*suono lugubre di tamburo*)

Ant. Oh Dio!

Gab. Qual suon ferale è questo?
Suono di morte egli è, che nelle vene
Mi gela il sangue, e irrigidisce il core.
Ah misera! che fo?... Vado... s'arresta
Istupidito il piè. Rimango... E come,
Come restar, come partir poss'io?
Stabili...

SCENA IV.

Dino e detti.

Dino Intesi orrenda voce. Ah iniqua!
Tu in questo loco sei?

Gab. Non accostarti,
Rispetta, o padre, il mio terror.

Dino Superba!
Rispetto a me domandi? a me, cui tanto
Suscitasti nel seno orrido inferno?

Seguimi, temeraria.

Gab. Invan lo speri.
Del tuo diritto io più non sono.

Dino E forse
Franger io non saprò l'orrido nodo?
Sposata a figlio d'uomo infame, invano
Tuo diritto reclami, e l'amor tuo,
La terra, il ciel, la legge, e il voler mio,
Sì, tutto scioglierà.

Gab. Padre, mi lascia;
Non cimentar di disperata donna
Eccessivo dolor; a tua vendetta
Il mio terror ti basti, il pianto mio;
E non cercar di più.

Dino Terrore? Pianto?
E son questi compensi a padre offeso?
Molto ti resta ancor, onde tu espii
Vergognoso misfatto. Dal tuo fronte
Rader convien l'infamia.

Gab. Infamia?

Dino Senti
Del volgo spettator gl'insulti e l'onte,
E riconosci i scorni tuoi. Compiuta,
È omai la mia vendetta.

Gab. Oh Dio! che intesi!
Deh! cessa per pietà. Straziato è assai
Questo misero cor.

Dino Ebben, mi segui.

Gab. E dove?

Dino Nell'orror di negra notte,
Del tuo misfatto punitrice.

Gab. Vanne,
Lasciami, genitor.

Dino Lasciarti! Indegna!
Vieni.
Gab. Non appressar tua mano orrenda
Sulla vittima tua. Di tale sangue
Ella è grondante, e più che da quel rogo,
Esce da lei l'orror, che mi circonda.
Se infame io son, per abborrito imene,
E chi sei tu, o signor, che a ingiusta morte
Dannasti il saggio, e l'innocente? Tanto
Nell'odio indurato è il tuo cor, che l'urlo
Tu non ascolti di natura offesa,
Che da quel rogo sovra te ripiomba?
Ah! se con gli occhi miei veder potessi
Qual notte ti circonda, e quale è scritta
Sulla tua fronte orribile vendetta,
Alla luce del dì tu chiuderesti
Le spaventose ciglia, e, inorridito,
Ti asconderesti al ciel, all'uomo, al mondo.
Deh! per pietà, non istrappar dal mio
Labbro tremante disperati accenti;
Lasciami nel mio duolo; e non indurmi
Ad arrossir perfin d'esserti figlia.
Dino Anima audace! A questo segno arrivi?
Vieni, o il mio ferro... (1)
Ant. In questo sen lo immergi. (2)
Dino Tu qui? tu al fianco suo? mostro fatale!
Crudo assassin.
Ant. Non insultar; ferisci.
Congiungi al padre estinto il figlio ancora.
Dino Sì, ferirò. (*snudando la spada*)

(1) *Ponendo la mano sull'elsa.*
(2) *Alzandosi con impeto.*

Gab. Ferma (*opponendosi*)
Dino Togliti.
Gab. È questo
Il petto ove ferir.
Dino Anime inique!
Cadete tutti. (*avventandosi*)

SCENA V.

Delmonte, esce impetuoso colla spada alla mano, e detti.

Del. Olà, che fai? Rivolgi
Quel ferro a me. Di parricida ancora
Mostro crudel, brami la taccia?
Dino Io voglio
La mia vendetta.
Del. La vendetta? Oh folle!
Sei scoperto, fellon, le trame tue
In pieno di si palesaro.
Gab. Come?
Ant. Ah! che dici, signor?
Del. Tranquillo vivi;
L'ordine di Roberto era mentito
Da quest'invido reo. Tuo padre è salvo;
Flora da se il discaccia, e a me lo dona.
Dino Oh che odo!
Del. Mordi di tua rabbia il freno.
Dino Su lei disfogherò la rabbia mia.
Del. Pria passerai per questo acciar.
Dino Non temo. (1)

(1) *Si attaccano.*

SCENA ULTIMA.

Accursio, Giacomo, Cecco, Soldati e detti.

Gia. Arrestate l'indegno, (1)
Dino E che?
Gab. Fermate,
Egli è il mio genitor.
Gia. Calmàti, o donna.
Dino crudel! E tanto ardivi? E questo
Aggiungevi a tue colpe error novello?
Tu mentitor degli ordini supremi,
Tu corruttor del forsennato volgo.
Contro un guerrier, cui rispettò ciascuno,
Lo scellerato acciar stendere osavi?
Tanta d'averno atroce rabbia invade
L'empio tuo cuor?
Del. E sulla figlia ancora.
Se a tempo io non giungea, la rabbia infame
Ei disfogata avrebbe.
Cec. O di vendetta
Terribil passion, quanto brutale
Rendi il core dell'uomo!
Dino Ah mio germano!
Oh Tommaso! ove sei?
Del. Fra' lacci stretto
Ei pur geme.
Acc. Infelice! Io ti compiango.
Gia. Vanne a' tuoi ceppi, e quando da noi lunge
Cecco sarà, per tua salvezza ancora,

(1) *I soldati disarmano Dino.*

Adoprarmi saprò.

Dino Destin spietato! (1)

Gob. Il padre!... Oh Dei!

Acc. Non paventar per lui.

Ant. Padre, al tuo sen ..

Cec. Figli, venite entrambi;
Tosto partiamo. Ascoli, patria mia,
Me germe infausto d'onorato sangue
Pietosa accoglierà.

Del. Sì, nel suo seno
Ella v'attende; e ben fia che rammenti
Di Cecco il nome con onor; che imprima
In culti bronzi il suo sembiante, e ammiri
Quale perdea sotto straniero clima,
Vittima dell'invidia e del furore,
Uomo degno di lode, e di trionfo.

FINE DEL DRAMMA.

(1) *Parte fra' Soldati.*

IL SIGNOR SIMPLICIO

PERSONAGGI

PETRONIO MIGNATTA, procuratore.

GERMANO, suo servitore.

GIULIA, sua pupilla.

VITTORIO, amante di Giulia.

SIMPLICIO, promesso a Giulia, giovine sciocco.

IL SIGNOR SIMPLICIO

ATTO UNICO

Il teatro rappresenta una sala. A sinistra porta d'un gabinetto, ed un tavolino con carta, calamajo, penne e ostie da sigillare. A destra una finestra: in fondo porta comune.

SCENA PRIMA.

Petronio, Giulia e Germano.

Giu. (*uscendo dal gabinetto*) Ma caro tutore, potete dire quel che volete...
Ger. Signor si, non potete fare a meno...
Pet. Non tocca a voi a mettercida bocca, signoro scimunito; ma pazienza! finira, e il signor Vittorio e voi...
Giu. Chi! il vostro primo giovine di studio?
Pet. Si, signora! il signor Vittorio, il mio primo giovine, da ora in poi non avrà altra occupazione, che quella del mio studio, e non istarà più in casa mia.
Ger. Il signor Vittorio è un giovine amabilissimo.
Pet. È anco troppo per passar la sua vita presso un procuratore: egli starebbe meglio con un'uniforme. Quando gli do da fare qualche cosa si addormenta, ma quando è con voi è molto sve-

gliato. Intanto, Germano, andate a porre in ordine il quartiere.

Ger. Si vede che aspettate molta gente: tanti preparativi...

Pel. Andate a fare quel che vi ho detto, e non istate...

Giu Fidatevi a me, caro tutore, vado anch'io...

Pel. No; restate qui; ho da parlarvi.

Ger. (Le vuol parlare? Stiamo in orecchi.) (*finge di partire e resta in disparte*)

Pel. Finalmente, mia cara Giulia, ho concluso uno stabilimento per te. La famiglia Capocchi, spaventata dall'esito che poteva avere la lite intentata contro di lei, consente a darti in marito il signor Simplicio; e giungerà questo stesso giorno. (*Germano parte furtivamente*)

Giu. Dunque questa vostra letizia è pel mio matrimonio? Io non conosco punto questo signor Simplicio. Voi non vorrete fare la mia infelicità. Mi volete troppo bene. Ma quel non conoscerlo... Vedete che ciò mi tiene...

Pel. Che c'entra il non conoscerlo? Io ti ho detto che è ricco e tanto basta. Egli viene oggi colla diligenza da Burges. Sta sera sottoscriveremo gli articoli del contratto: anzi mi scrive che me lo pagherà. Domani le nozze, e egli le pagherà; ballo, violino... e mi scrive che pagherà tutto: cena; tutto! Mi ha pagato fino il porto della lettera che ho ricevuto. È un bravissimo giovinotto. Vado fuori per vedere certi provvisionieri, e torno. (*per partire*) Se nel tempo che sto fuori arrivasse il signor Simplicio... bisognerebbe...

Giu. Come saprò che sia lui?
Pet. Te lo dirà il cuore. (*parte*)

SCENA II.

Giulia sola.

Che uomo seccante, avaro e cattivo! egli è capace di sacrificarmi per interesse: e quel povero Vittorio non sospetterà neppur per ombra che si danno le disposizioni per l'arrivo del suo rivale... Come rimediare alla disgrazia che prevedo imminente? Chi sà? forse Germano mi suggerirà qualche mezzo per evitarla. Andiamo in traccia di lui.

SCENA III.

Vittorio e detta.

Vit. Ah mia cara Giulia, posso io credere a quel che mi ha detto Germano?
Giu. Germano, vi ha detto?..
Vit. Tutti i progetti del signor Petronio. Un certo Simplicio viene oggi di Burges per isposarvi.
Giu. Noi credevamo che questo matrimonio fosse andato a monte. Si vede che il tutore lavorava sott'acqua; vedo de' gran pericoli!
Vit. Trionferemo di tutto.
Giu Il mio tutore sospetta che siate un amante nascosto. Se lo sapesse di certo, poveri noi!
Giu Un capriccio di gioventù, e la collera di mio zio, m'hanno obbligato a nascondere il mio nome

e a parlarvi d'amore segretamente. Ma ho de' buoni amici che si adoprano per riconciliarmi con mio zio, e spero presto... Anzi oggi aspetto una lettera...

Giu. Non vi sarà più tempo. Bisognerà cedere alla necessità. Dovrete partire...

Vit. Ch'io parta? ch'io v'abbandoni?

Giu. Sì, pur troppo! Volete voi espormi alla collera del mio tutore?

Vit. Ma l'amor mio mi rende impossibile il lasciarvi.

Giu. Caro Vittorio, io sono disperata!

Vit. Dopo tanti giuramenti che vi ho fatti... vi giuro da buon militare...

SCENA IV.

Germano, che viene avanti ed ha udito l'ultime parole di Vittorio, e detti.

Ger. Non giurate; e voi, signorina, non vi affliggete. Voi col vostro disperarvi, e il signor Vittorio col prender le cose con tanto calore, andate a rischio che si scopra chi siete; e perderete così ogni speranza di essere sposo della signora Giulia Io intendo servirvi. Lo voglio e lo devo. E poi ho poco da temere la collera del signor Petronio. Sono dieci anni che lo servo, e non ho mai avuto un soldo di salario. Or via, prendiamo bene le nostre misure. Il signor Petronio conosce la madre del signor Simplicio?

Giu. La vide una volta sola quattordici anni fa,

quando venne a Parigi per cagione di una malattia. Il signor Simplicio poi nessuno lo conosce.

Ger. Benissimo. Io vi prometto di farvi oggi vedere il signor Simplicio e sua madre, purchè il figliuolo venga solo. Ah signor Petronio! in fatto di astuzia, Germano val più d'una dozzina di procuratori.

Giu. Ma ti pare che noi vogliamo travestirci?

Ger. Noi, no. Ma voglio travestir qualcheduno che non se lo aspetta. (*andando al tavolino*) Ecco una buona penna, dell'inchiostro, della carta. Signora, ponetevi a sedere e scrivete quel che vi detterò... Al signor Petronio.

Giu. Al signor Petronio? che gli ho da scrivere?

Ger. E voi per una burla innocente non sapete risolvervi?...

Giu. Ma che cosa vuoi fare?

Ger. Fidatevi di me.

Giu. Io tremo.

Ger. Se poi tremate non si farà nulla di buono. (*va al tavolino e si pone a scrivere*) Lasciate fare a me.

Vil. Non vi sgomentate, mia cara. È più dolce il giungere ad adempire i propri onesti desideri, quando per giungervi si devono superare degli ostacoli... Voi mi amate, e tanto basta.

Giu. Io vi amo, è vero; ma vedo che mi converrà dar la mano ad altri fuor che a voi. Sapete che la mia ragione e il mio dovere comanda anco all'amore!

Ger. (*piegando la lettera*) Ecco fatto.

Vil Si può egli almeno sapere che cosa contiene codesta lettera?

Ger. Lo saprete. Datemi il vostro sigillo.

Vit. Eccolo. (*dandogli il suo orologio*)

Ger. (*guardando il sigillo*) Come, come! L'armi di Burges... Va benissimo. (*scrive l'indrizzo dopo aver sigillato*) Al signor, signor Petronio Mignatta procuratore a Parigi. (*si pone l'orologio accanto*)

Vit. E il mio oriuolo?

Ger. Scusate. È stata una distrazione. Vedete tutto; sentite tutto, e non dite nulla. Io vado ad aspettare il signor Petronio per consegnargli questa lettera. Zitto; Lo sento venire. Presto, presto. Partite, ma in silenzio. Badate bene che la più piccola imprudenza sarebbe fatale.

Vit. Ma credi tu che saremo felici?

Ger. Fidatevi di me. Ho tutte le prerogative per riuscire in un affare come questo.

Vit. Siamo nelle tue braccia. (*partono Giulia e Vittorio*)

SCENA V.

Petronio e Germano.

Ger. In somma, signor padrone, avete fatto tutte le vostre cose?

Pet. Sì; son molto contento di me.

Ger. Ecco una lettera per voi. L'ha portata un espresso, e non ha voluto nulla.

Pet. Nulla? Tanto meglio. Dammela e va via.

Ger. Eccola, signore. (*parte*)

SCENA VI.

Petronio solo, leggendo.

Di Burges. Non conosco per niente questo carattere; e sì, ho tanti clienti in quel paese, ma questo sarà nuovo. (*guarda il sigillo*) Coll'armi della città? sarà qualche ricco pollastro. (*legge*) « Io vi fo sapere colla presente che non sono » io Simplicio che vengo a Parigi, ma mia ma- » dre come fossi io. Essa viene a vedere co'suoi » occhi come vanno le cose in casa vostra senza » essere conosciuta. Per meglio osservare si è » vestita da uomo, cosa che suol fare spesso. » È un poco sgarbata, ma non dispiace; mia » madre non è tanto bestia quanto voi... po- » treste credere; e se non state occultato vi » rimarrete preso. Se non volete che essa si » diverta alle vostre spalle, divertitevi voi alle » sue. Sono Simplicio ecc. » Questa idea è originale... Per bacco! mi fa nascere un pensiero bellissimo. La signora Bernardina dovrebbe essere fra i trentacinque e i quarant'anni. Io ne finisco sessanta a maggio: son vedovo, ed essa è vedova. Sono ancora fresco e robusto; stando un poco in galanteria; vestendo un po' meglio... chi sa?... Voglio tentare... Andiamo a dar parte di questo mio progetto a tutti: Vittorio, Giulia, Germano. (*suona il campanello*)

SCENA VII.

Giulia, Vittorio, Germano e detto.

Giu. Che cosa avete mio tutore?
Vit. Vi è sopraggiunta qualche cosa?
Pet. No; ho ricevuta una lettera di Burges.
Ger. Vi avvisa l'arrivo del signor Simplicio?
Pet. No. Di sua madre.
Giu. e Vit. Di sua madre?
Ger. (Ha dato nella ragna.)
Pet. Non è più il signor Simplicio che viene, ma e la signora Bernardina. È una sorpresa che mi vuol fare. Ma ella non se ne riderà. Suo figlio mi ha palesato tutto. Mi scrive, che sua madre arriverà oggi vestita da uomo.
Ger. (Nella mia lettera.) — Un travestimento? ma perchè?
Pet. Ella vuole assicurarsi se la mia pupilla può fare la felicità del suo figlio.
Giu. Se viene con questa idea io spero che ne partirà soddisfatta.
Pet. Bisogna che essa si figuri d'aver molto spirito per pretendere di divertirsi a nostre spese.
Ger. A nostre spese? che forse suo figlio nella lettera vi ha detto questa cosa?
Pet. Precisamente.
Ger. A nostre spese? Ah signora Bernardina! voi vi figurate forse di aver da fare con qualche tutore imbecille, come se ne vedono nelle commedie; di quei tutori che si lasciano burlare dalle loro pupille, ingannare da un inna-

morato, mettere in ridicolo da qualche insolente servitore?... Eh! non è così. Voi troverete in questa casa il più accorto procuratore, la pupilla più intelligente, il più attivo giovine di studio, il servitore più fedele... Oh! per questa volta ci resterete! Il signor Petronio poi... Vi insegnerà come s'inganna un ingannatore.

Pet. Io voglio dirvi quale è la mia intenzione. Sappiatela. (*si sente rumore di una carrozza*)

Ger. Sento un legno nella corte. (*guarda dalla finestra*) Ne scende un omicciolo che pare di campagna... sicuramente è lei!

Pet. È la nostra Bernardina.

Vil. (*guardando*) Che figura!

Giu. (*guardando da sè*) Che fisonomìa da sciocco!

Pet. È lei, è lei. Probabilmente verrà in questa sala... Venite; voglio dirvi che cosa ho intenzione di fare. (*parte con Giulia e con Vittorio*)

Ger. (*voltandosi verso la porta per cui viene Simplicio*) Andiamo, signor Simplicio, di mia privata autorità vi comando di diventare nel momento la vostra signora madre... (*parte*)

SCENA VIII.

Simplicio solo.

Finalmente eccomi... Oh! son io. Che? non vi è nessuno? Pure lo svizzero, che è del mio paese, mi ha detto che tutti erano in casa... Quei diavoli di diligenze vanno come... il diavolo.

Ho tutte l'ossa fracassate; sono tutto scostolato. Del viaggio da Burges a Parigi me ne avrò a ricordare per del bel tempo. Maledette diligenze! si danno mille casi... Ora si guasta una ruota, ora si strappa un cignone... e bisogna star lì, e aspettare il... rotajo e il... cignonajo. Insomma chi è di là! Luca! Marco Rocco! Pasquale!... Mi scapperebbe la pazienza... Zitti! sento gente. Oh ringraziato sia il-nosse! ecco qualcuno.

SCENA IX.

Germano e detto.

Ger. Scusate, signora.

Sim. Che cosa dite?

Ger. È tanto tempo che vi si aspettava. Io vengo a ricevere gli'ordini della signora Bernardina.

Sim. Gli ordini della signora Bernardina? Io non sono Bernardina nè Bernardona, ma sono Simplicio, cittadino di Burges, che viene apposta da Burges a Parigi per isposare una giovine e bella parigina... Guardatemi bene, se io sia una donna o no.

Ger. Eh! lo sappiamo che sotto codesti abiti virili si asconde una bella signora.

Sim. Ditemi un poco? Siete venuto per... cuculiarmi?

Ger. Vostro malgrado quell'aria timida, quel nobile candore tradisce il vostro segreto, signora mia. (*vedendo Petronio, da sè*) (Bene, ecco un rinforzo!)

SCENA X.

Simplicio, Petronio, Giulia, Vittorio e Germano.

Pet Vengo con la mia pupilla e col mio primo giovine di studio a rendere omaggio alla bellezza della signora.

Sim. Io non mi racapezzo! Ma che volete dire?

Vit. Veniamo a fare un atto di dovere.

Pet. A testificarvi il piacere che ci ha recato la sorpresa che ci avete fatta.

Sim. Vi fo umilissima riverenza.

Pet. Riverenza? Signora! Si conosce che non è un modo di salutare a cui siate troppo accostumata.

Sim. Ma come? perchè mi chiamate signora?

Giu. Si, mia cara suocera.

Sim. Suocera?

Vit. Che delicato colorito!

Pet. Da galantuomo, è molto vezzosa.

Ger. Signora Giulia, mi rallegro con voi. Potete esser contenta d'avere una suocera così giovine e così bella, pare una Venere, la madre d'amore.

Sim. Chi? io la madre d'amore? al più al più potrei esser suo padre.

Pet. In verità quel color di rosa, quel fresco...

Sim. Oh per il fresco; avete ragione. Ne ho preso molto stanotte sul soprà cielo di quella maladetta diligenza.

Pet. È inutile che nascondiate il vostro sesso.

Siamo tanto accorti a Parigi quanto a Burges... Intanto volete qualche cosa finchè si aspetta l'ora di pranzo?

Sim. Sì, volentieri. Ma così, a strappa strappa, una larga di prosciutto.

Pet. Voi dite così per farci credere.. Germano servite la signora di una bavarese e di biscottini.

Sim. Biscottini? Non sono venuto a Parigi per farmi dare de' biscottini. Oh, oh! (*sdegnato*)

Giu. Via non fate andare in collera la mia cara suocera.

Sim. Signor Petronio! volete voi farmi la grazia d'ascoltarmi? (*con impazienza*)

Pet. Dunque volete ostinarvi a passar per uomo? Bene, figureremo di credervi tale. Accomodatevi; disponete di casa mia come se fosse vostra. Tutto era preparato per ricevere vostro figlio, lo sposo di Giulia; ma si avranno per la sua amabile genitrice tutti i riguardi che ella merita.

Sim. (Mi comincia a ribollire il sangue!)

Pet. Quando vi sarà d'impaccio il vestirvi così, vi provvederò d'abiti meno incomodi. Germano; guardate un poco se in guardaroba della mia defunta moglie vi fosse qualche vestito che le tornasse bene.

Ger. Ho già pensato a tutto. (*parte*)

Giu. A rivedervi, mia cara suocera.

Vit. A rivedervi, bella signora.

Sim. A rotta di collo; e lasciatemi in pace.

(*Vittorio e Giulia partono*)

SCENA XI.

Petronio e Simplicio.

Pet. Vi lascio per pochi momenti per andare ad avvisare i nostri amici comuni della piacevole sorpresa che ci ha fatta la vostra venuta. A tavola combineremo gli articoli del contratto di matrimonio fra vostro figlio e la mia pupilla. *(lo prende per la mano)* Vi parlerò poi di un mio progetto, che voglio credere che non sia per dispiacervi. (È una bella vedova in verità.) *(saluta Simplicio, e parte, guardandolo amorosamente)*

SCENA XII.

Simplicio solo.

(guardando per la scena molto maravigliato) Ma sono io veramente in casa del signor Petronio Mignatta? Oh! no di certo. Bisogna che io abbia sbagliata la porta. Sono sicuramente in una casa di matti. Come! io sono una donna? Sono mia madre? So che sono piuttosto bello, avvenente; ma non mi ricordo di essere stato preso giammai per donna. Secondo costoro io non sono io; sono mia madre... E di mia madre che ne vorranno fare? Che imbroglio! io non so racapezzarmi, e prevedo di

perder la testa come loro. Quello poi che più mi dispiace e che anco la sposa mi crede mia madre... Come voglia andare a finire, non lo so davvero... Ah! ecco... Che è questa? *(guardando dietro la scena)* Sarà la cameriera della sposa. Stiamo a vedere se essa pure ha il capo in girelle come gli altri.

SCENA XIII.

Germano vestito da donna, portando un vestito e un cappellino, e detto.

Ger. Signora? le son serva.

Sim. Eccoci alle solite! È pazza come gli altri. *(sdegnandosi)*

Ger. Vi dispiace perchè vi chiamo signora?

Sim. Ma, ditemi, vi piacerebbe che io vi chiamassi signore?

Ger. Oh, quanto a me è diverso.

Sim. Insomma o uomo o donna, io mangio: avete voi capito? io mangio sapete? Mi portate voi da far colazione sì o no?

Ger. Non vi porto la colezione, ma un vestito completo, che vi tornerà stupendamente; perchè la mia padrona defunta, la signora Eufrasia che lo portava, aveva presso a poco un personale elegante come voi.

Sim. Eh finiamola una volta!

Ger. Vedrete come sono pratica. Cominciate a svestirvi.

Sim. Mi preme la colazione.

Ger. Ma questo non è il costume delle signore parigine; la toilette va avanti tutto.

Sim. Figurarsi come ingrasseranno!

Ger. La signora Giulia, che deve essere sposa di vostro figlio...

Sim. Chetatevi, vecchia matta. Non è mio figlio che deve sposarla; sono io, se vi contentate.

Ger. Sempre scherzando... Via mutatevi il vestito, se volete piacere alla signorina; perchè vestita da uomo non si può vedere nè patire. È vero che ciò nasce dal non essere voi avvezza ad essere vestita così; e sono persuasa che quando vi sarete vestita con gli abiti proprii del vostro sesso... Per esempio un sottanino un poco lungo nasconderà quelle gambe che pajono due stecchi.

Sim. Se è quel che ho di più bello!

Ger. Poi un cappellino che vi copra tutto il viso...

Sim. Allora non mi si vedrà più...

Ger. Allora starete bene.

Sim. Cioè, piacerò alla mia sposa quando non mi vedrà più? è vero? tante grazie!

Ger. Che signora di spirito! come indovinate le cose. Figuratevi, sarà sensibile...

Sim. Sono sensibile anch'io a quanto mi dite di grazioso; ma fatemi il piacere d'annunciare alla signorina, che io sono venuto per fare un matrimonio, e non una mascherata. Andate al diavolo col vostro andrienne e col vostro cappellino. Sappiate che non ho mai portato, e non porterò mai altro che cappelli..

Ger. Meno eleganti di questo? Fatemi il piacere; provatevi questo. (*va per mettergli un cappello da donna*)

Sim. Eh via! vogliamo noi finirla? Mi farete montare in furia.

Ger. Montare in furia? oibò. Non bisogna farlo. Voi adunque, o signora, non sapete che vi è qui un giovine innamorato alla follia della mia padrona?

Sim. E chi è questo merlotto, che pretende farsi amare quando son qua io?

Ger. Il primo giovine di studio del signor Petronio; quel signore vestito di nero.

Sim. Ah! quel vestito di nero?

Ger. Si è fatto giovine di studio per amore, e nel tempo del suo congedo; ma è un uffiziale.

Sim. Un uffiziale?

Ger. Un uffiziale sì, e valoroso.

Sim. Ebbene! perchè non si è egli fatto ammazzare alla guerra?

Ger. Perchè dopo essere stato al campo viene a riposarsi delle fatiche della guerra, come Marte suo nume tutelare...

Sim. E la sua Venere è la mia futura sposa?

Ger. Signora sì; ma egli è un diavolo, tanto colla spada che colla pistola.

Sim. Oh! oh! mi fa una bella paura. Nella mia valigia ho portato un pajo di fioretti col bottone nuovo nuovo.

Ger. Sì, sì. Vogliono essere altro che fioretti! E se vi vedesse con quest'abito, allora, senza aver riguardo alla vostra condizione femminina...

(si sente del rumore) Sento gente... è il signor Vittorio.

Sim. Chi! Vittorio l'uffiziale?

Ger. Appunto lui.

Sim. Ebbene! rimanete qui. Voi vedrete come gli parlerò.

SCENA XIV.

Vittorio in uniforme, e detti.

Vit. *(salutando Simplicio)* Io presento il mio profondo rispetto alla signora.

Sim. Ed io, signorino bello, vi dico che non sono per niente una signora.

Vit. Contentatevi che io non vi chiami signore.

Sim. Perchè? Forse la parola signore vi scorticherebbe la bocca?

Vit. Non per questo, ma perchè mi ricordo di dovere tagliar la faccia... Non a voi, signora... ma al vostro signor figliuolo, s'egli avesse l'insolenza...

Sim. Sappiate, che io non sono già un uomo...

Vit. Lo so benissimo. Ecco perchè io son venuto, mia signora, per salutarvi, e per pregarvi a non continuar più a lungo la vostra burla. Siete stata scoperta.

Ger. Vi conosciamo, mascherina!

Vit. Di grazia non vi ostinate a volere che vostro figlio sposi Giulia. Bisognerebbe prima togliermi la vita.

Sim. Io non ho mai tolta la vita a nessuno.

Ger. Non voi, ma il vostro signor figlio, vorrebbe toglierla... Se voi vi ostinate!... non bisogna ostinarsi.

Vit. Fate a mio modo; rivestitevi da donna, e permettetemi che io sia il vostro servente, la vostra guida nell'andare ad osservare le particolarità di Parigi, faremo delle belle passeggiate!

Sim. Andate a far quante passeggiate volete; io non voglio...

Vit. Vi lascerò fare la vostra toilette, e sono da voi a momenti. Vado a tener compagnia alla signora Giulia, e se vi troverò vestita secondo il vostro sesso, verrò a farvi la mia corte. Ma se al contrario ho la disgrazia d'incontrarmi con vostro figlio .. Uno, due, tre, (*fa cenno come di dare delle stoccate*) è morto e seppellito. (*parte*)

SCENA XV.

Simplicio e Germano.

Sim. Oh vedete un poco che cattivo pazzo è colui... morto e seppellito! Bagattelle!

Ger. Voi vedete che non vi è da stare in bilico fra il sì e il no. O battersi, o cangiare il vestito.

Sim. Come! come!

Ger. Oh' v'ammazzerebbe!

Sim. Davvero? Oh in questo caso voglio piuttosto vestirmi da donna che andare all'altro mondo. Dite? avreste voi qualche cosa...

Ger. Venite in questo gabinetto.
Sim. Oh povero me! In che pecoreccio sono entrato! (*vanno tutti due nel gabinetto*)

SCENA XVI.

Petronio solo entrando.

La signora Bernardina è qui? (*entra*) Pure Giulia mi aveva detto che la sua suocera era in questa sala. Essa sarà forse nella sua camera a vestirsi Aspetterò che esca per comunicarle il mio progetto che amore mi ha ispirato, e che le sue bellezze hanno di più in più fortificato nell'animo mio. Ella è ancora bella e ricca, nè si può dire che io faccia una pazzia ad accasarmi. E poi penso un'altra cosa: se fo le nozze di Giulia e le mie nello stesso tempo considero che spenderò la metà. Ma ecco che ella viene.

SCENA XVII.

Simplicio vestito da donna esce dal gabinetto guardandosi in uno specchio e detto.

Sim. (*senza veder Petronio*) Oh guardate un poco come quella vecchia matta mi ha vestito! Eppure non istò male, Oh no davvero! È una cosa singolare! come somiglio tutta mia madre... in bello però; perchè apparisco più gio-

šine di lei. Se non l'avessi lasciata a Burges, crederei che fosse lei che mi guardasse... (*vedendo Petronio*) Oh ecco il signor Petronio.

Pet. Ah signora; quanto sono felice di rivedervi. Eravate bella in abito da uomo! è vero; ma questo vestito vi torna assai meglio! Dianzi eravate un Antinoo; adesso siete un'Ecate.

Sim. (Eccone delle nuove. Stiamo a vedere la fine...) (*Petronio vuol prendergli la mano, Simplicio gli dà un colpo di ventaglio sulle mani*) Finitelà.

Pet. Noi faremo la felicità dei nostri ragazzi. Ma se voleste, o bella signora, non saremo semplici spettatori.

Sim. Che cosa intendete di dire?

Pet. Faremo due matrimonii invece d'uno solo.

Sim. (Eccolo, innamorato di me!)

Pet. Voi non mi rispondete?

Sim. Non meritate risposta.

Pet. Io non sono più padrone del mio cuore, e datene colpa alle vostre bellezze.

Sim. Alle mie bellezze? Oh, questa è bella!

Pet. Eccomi ai vostri piedi. (*s' inginocchia*)

Sim. Se vi fa piacere statevi pure. Per me, me ne vado. (*per partire*)

Pet. Ah no, fermatevi. (*lo trattiene*)

SCENA ULTIMA.

Giulia, Vittorio, Germano da uomo, e detti.

Vit. Bravi!

Giu. A meraviglia!

Ger. Evviva gli sposi!

Pet. (*confuso si alza*) Mi hanno veduto! che diranno?

Vit. Signor Petronio, signora Bernardina, non vi turbate. Siete fatti per stare insieme. (*prende la mano di tutti e due, e gli unisce*) Marito e moglie.

Pet. Sì, signore, giacchè mi avete sorpreso, non voglio nascondervi nulla, io sposo la signora Bernardina.

Sim. Egli mi sposa? Oh! questo è più pazzo degli altri.

Pet. Ma come? (*vedendo Vittorio in uniforme*) Vittorio vestito da uffiziale?

Vit. Sì, signor Petronio, voi vedete Vittorio che prendendo coraggio dal vostro esempio viene a chiedervi la mano della vostra bella pupilla.

Sim. Piano un poco. Mi oppongo io.

Vit. Voi vi opponete? (*mettendo la mano sulla spada*) In questo caso venite fuori.

Sim. Come volete che venga fuori vestito così. (*mostrando il suo abito*)

Pet. Ma non vi vergognate a sfidare una signora? (*a Vittorio*)

Vit. Non è più tempo di fingere. Il signore è di-

ventato donna, come io divenni giovine di studio d'un procuratore. Adesso voi vedete in me il capitano Esteve.

Pel. Esteve?

Vit. Io vi annunzio che mio zio si è pacificato meco, e mi dà facoltà di venire a chiedervi la mano di Giulia vostra pupilla, accordandomi due mila scudi di entrata all'anno a conto della sua eredità.

Sim. A conto? e se non paga questo assegnamento?... E poi, io che divento?

Ger. Un testimonio.

Pel. Ma mi volete voi spiegare in qual maniera?...

Ger. Ve lo dirò io. La lettera che riceveste era scritta da me. Il vestito che porta il signor Vittorio, è il suo. Ed io, signor Simplicio, sono stata la vostra cameriera. (*a Simplicio*)

Sim. Dunque mi avete...

Pel. Come! briccone! È questa una tua malizia. Ma sarà l'ultima, vattene subito di casa mia.

Ger. Non voleva altro.

Pel. Subito.

Ger. Pagatemi i salari arretrati.

Pel. Pensandoci meglio... ti perdono.

Ger. (Sto in questa casa finchè vivo.)

Pel. Ed io che vi credeva una donna...

Sim. Questa è una cosa che fa onore alle mie bellezze. Ma bisogna convenire che io sono stato un grande scimunito.

Vit. Sì, in verità.

Sim. A volere sposare a Parigi una signorina che non mi vuol bene, mentre a Burges ho

due o tre dozzine di belle ragazze, che piangevano come disperate quando partii...

Ger. Bisogna andar subito a consolarle.

Sim. È quel che farò, e subito. Ma che diranno a Burges quando racconterò le mie avventure?

Ger. Rideranno alle vostre spalle come avranno fatto tante altre volte. Ed avrete il merito di tenere allegre le vostre conversazioni.

FINE DELLA COMMEDIA.